LA MUSA DI FAMIGLIA

MEMORIE DOMESTICHE

DI

NICCOLA NICOLINI

A NICCOLA SANTAMARIA

NIPOTE DI LUI DA FIGLIA.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO NEL REALE ALBERGO DEI POVERI
DIRETTO DA VINCENZO GIOFFI
1849.

Frui paratis et valido mihi,
Latöe, dones; et, precor, integra
Cum mente nec turpem senectam
Degere nec cithara carentem.

Hor. Odarum, I, 31.

A NICCOLA SANTAMARIA

MIO NIPOTE DA MIA FIGLIA MARIANNA

Nel giorno del tuo e del mio nome non so farti altro dono che d' una breve collezione de' miei versi: son quelli per l' appunto che fin dagli anni di adolescenza ne' quali ora tu sei, espongono il corso di mia vita sino a questa età, molto innoltrata, è vero, ma che, la Dio mercè, non sento ancor grave. Schivo sempre di render pubbliche le non infrequenti mie scorse in Parnaso, ora do a stampa queste poche rime per te. Mi venne la prima volta tentazione di farlo, quando il ch. Ortolan, *professore di* legislazion penale comparata *alla Facoltà di dritto in Parigi, avendo avuta la pazienza di occuparsi delle mie opere e della mia biografia, e pubblicar quivi sì questa che il giudizio di quelle, mi richiedea notizie della mia vita più intima e delle mie poesie, più che delle cose che il pubblico conosceva. Ma comunque egli me ne avesse manifestato vivo desiderio, pure rimasi fermo nel mio antico proposito. Più ragioni mi rendono di presente men restio a violarlo.*

Ed in prima, ora ch' io son restituito al riposo della vita domestica, ho potuto per la prima vol-

ta trar fuori i miei scritti subsecivi temporis, *soffocati tra quelli che riguardavano l'avvocheria o le cariche; e come da un lato rendo ora utili i miei ozi, ordinando i miei lavori filosofici e di dritto universale e dandovi compimento, così dall' altro ricreo talvolta il mio animo in passare a rassegna e correggere i miei versi. Non ho temuto mai qual ostacolo alla fortuna forense, o qual pericolo di decadimento di autorità nelle cariche, il grido dell' invidia e del volgo*: è poeta:

> Nè dal nome del volgo voglio fuori,
> Eccetto l' uom prudente, trar persona:
> Chè nè ricchi nè giudici o signori
> Non ne trae oro, toga nè corona;
> Ma la prudenza, ma il giudizio buono,
> Grazie che dal Ciel date a pochi sono.

Però che ho dato sempre il vero e nobile significato alla voce poeta: *Cicerone, Vico, Gravina, uomini sommi e occupatissimi, se ne fregiavano con gloria. Molto più posso or io, nella indipendenza del mio riposo, invece di andar ricercando in compagnia di amici le combinazioni varie delle carte da giuoco, passatempo favorito di molti uomini di affari, studiar quelle delle parole e delle rime, ed o accozzarne nuove, o soggettar le antiche a ricognizione, e migliorarle.*

Arroge che oggidì il dare alle stampe è divenuto tanto comune, e per oggetti non che privati, ma

sì tenui ed anche frivoli e spregevoli, che non è più altro che un' agevolazion di lettura per chi ha l' ozio o l' interesse di occuparsene: il pubblico non ne prende cura; e per lo più nulla è oggi più falso delle frasi, pubblicar per le stampe, dare un' opera alla pubblica luce: *l' opera spesso e il suo autore rimangono più oscuri, dopo ch' egli le ha fatto pruovare la tortura de' torchi. Commettere dunque a questi le mie* Memorie domestiche, *non è lo stesso che fregiare di pubblica luce gli avvenimenti principali del mio corso, nè* celebrare domestica facta. *La mia Musa schiccherò questi versi unicamente per ricordanza mia e de' miei; nè sarà mai venale; nè qui s' invitano con pomposi manifesti gli estranei a possederla. Quindi son certo che non potrà eccitare la curiosità pubblica; e rimarrà, tutto che stampata, come semplice memoria di famiglia, non altrimenti che le numerose allegazioni forensi per cause che ho sostenute intorno a qualche nostra o altrui proprietà. Piaccia a Dio per l' onor del mio nome ch' ella resti sempre fedele alla sua destinazione.*

> Neque enim concludere versum
> Dixeris esse satis; neque si quis scribat uti nos
> Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.
> Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os
> Magna sonaturum, des nominis huius honorem.

Io poi scelgo questi versi per te, come strenna nel

tuo giorno onomastico, onde avvertirti di un pregiudizio volgare, che la viva sollecitudine per la tua salute fè ripeterti con tanta istanza da uomini amantissimi di te e di gran nome, ne' dì dello sgomento e dei palpiti nostri per il caro tuo capo. Quei giorni sì trepidi ebbero, per divino aiuto, fortunato il lor termine. Ma anche ora alcuni ti vietano, cane peius et angue, *ogni maniera di occupazione di mente, qual preservativo ai tuoi nervi commossi. Ma l' anima che vive sol del pensiero, può ella obbedirli? O piuttosto, non deviata da cogitazioni migliori e più salubri, non ricorrerà ella intenta alle memorie del passato pericolo, e ti spaventerà senza posa, dipingendolo alla tua fantasia tuttora presente?*

Qui debbono sovvenirti le Muse; ma non quelle dal crudo cipiglio e dal crine rabbuffato, nè quelle delle passioni laceranti, nè quelle de' Pseudo-Tirtei, infausto aborto del romanticismo; e per ciò commovitrici incomposte, anzi straziatrici di queste corde sì sensitive della vita: quelle bensì di più blando e moderato contegno, contente a celebrare la fiamma pura delle virtù benefiche, il legame di amore tra uomo ed uomo e tra gli uomini e Dio, e sopra tutto le affezioni di famiglia, che quanto più tenere, tanto più sono calmanti e temperatamente ravvivanti il moto del sangue e de' nervi. Queste Muse formino il corteggio della Igea della quale abbisogni.

Io per fermo ho menata una vita troppo occupa-

ta in cure di famiglia e civili, per poter consecrare alle Muse le ore di notturna meditazione e diurna da me date agli affari. Gradito svago e sollievo mi sono state sempre, e più il sono ora, le abituali, e spesso lunghe mie passeggiate ne' nostri ameni dintorni. E ben dir posso con quell' antico, non mai esservi andato men solo, che quando solo io vi vado: le Muse, ma queste Muse ravvivatrici della vita, mi hanno sempre accompagnato, per restituirmi alle mie gravi occupazioni più fresco e sereno. Così ho composto tutto il mio zibaldone poetico, senza ambir mai fama nè fortuna da' versi. Molti d' essi andarono obliati, perchè giunto in casa, non li giudicava meritare il prezzo di trascriverli; molti appena restano abbozzati; e di quei che conservo intieri, tranne i pochi stampati per qualche occasion solenne, alcuni sono noti appena ad uno o due amici. Li ho avuti come parte della mia igiene; e fo come coloro che han l' abitudine di munirsi ogni giorno di qualche composizione farmaceutica, ma prudenti non stancano per ciò gli amici con la narrazione perpetua de' loro preservativi, e del modo onde apprestarli con fede.

Or tu, mio caro, perchè non imiti tuo avo? Perchè non ti fai un abito tu pure di respirar passeggiando le aure ricreatrici della campagna in compagnia delle Muse? L' arcana influenza del nostro principio pensante sulla materia che lo involve, si manifesta principalmente nel moto del sangue e de' nervi. La serenità dell' anima è il primo fonte del-

la regolarità delle funzioni de' nostri organi corporei. Dio ti ha dato ingegno, atto ad ogni lavoro intellettuale; ed i tuoi genitori lo hanno sviluppato e diretto con educazione accurata. Profittane or che già dalle amenità della bella letteratura passi a studi più severi. Intermezza questi con poetici, ma non irritanti divagamenti; e questi sieno più o meno lunghi in proporzione che senti ben sopportarsi dai tuoi nervi le occupazioni più gravi. Con questi miei versi te ne dò l' esempio. L' età mia e lo stato abituale di mia salute ti è di augurio felice per la riuscita. Vivi lieto e ti conserva sano all' amore ed alle speranze mie e di tutti i tuoi.

Napoli il dì 6 di dicembre 1849.

I.

A MIA MADRE TERESA DE HORATIIS ED A MIO ZIO LUIGI AB. NICOLINI

In partire la prima volta dagli Abruzzi per Napoli onde continuare i miei studi.

O patrii monti, ove di madre amante
Il salutar contegno austero, un Zio,
Più facil no, ma sali achei spirante,
Temprò benigno, patrii monti, addio.

Addio, trastulli puerili, in tante
Guise frammisti anche a miglior disio,
O che Plato mostrarmi il gran sembiante
Cominci, o i cerchi Euclide, o il plettro Clio.

Lascio i paterni lari, e corro dove
Febo e Sofia più larghe apron lor fonti;
Ma imberbe e solo a perigliose prove.

O de' primi anni miei forza e consiglio,
Guardatemi di qua: spirti avrò pronti
D' ubbidirvi qual dee nipote e figlio.

Chieti, il dì 3 di novembre 1789.

II.

A MIO ZIO LUIGI AB. NICOLINI.

1.°

LE PRIME IMPRESSIONI RICEVUTE IN NAPOLI.

Questi palagi e questi templi, alteri
D' archi e di marmi e di dipinti eletti,
Questi, in fragor perpetuo, ampî sentieri,
Scuotono a lunga maraviglia i petti.

Ma concento amo sol, che de' pensieri
Seguendo il mobil corso, or tra diletti,
Or tramutando dolor finti in veri,
Rimescola del cor tutti gli affetti.

Quest' armonia, qui ognor dal Ciel diffusa,
Che in nostra età tutta riassunse ardita
Di Cimarosa e di Paisiel la Musa,

Questa mi fa mirabile e gradita
La regina città; questa mi ha schiusa
L' alma, agreste finora, a nova vita.

Napoli, nel carnovale del 1790.

III.

ALLO STESSO MIO ZIO LUIGI.

2.°

RISCHIARIMENTO DELL' ANTECEDENTE.

L' ARMONIA di che l' alma è qui sì vaga,
Del mortal senso entro il confin non resta:
Non l' ondeggiante in suoni aura mi appaga,
Ma la ragion perch' io rispondo a questa.

Da lei scosso il pensier, si eleva, e indaga
Qual mente, ovunque e in me provvida e presta,
Moderatrice universal, propaga
L' accordo arcan ch' aura non crea, ma desta.

Ingenito è nell' uomo; e qual da cento
Dissimili di modi e voci e corde,
Moderati i contrarî, esce un concento;

Tal moltitudin vasta in sè discorde,
S' arte o ragion vi tempera il talento,
Città diventa ed armonia concorde.

25 aprile 1790.

IV.

PER NOZZE.

Dove, o Muse, correte? Al giovin sposo
Oggi è forse importuno e canto e lira:
Lasciamlo a' voti suoi: già disioso,
Fuor che Cloe, nulla ascolta e nulla mira.

Già ferve accanto a lei, che vergognoso
Furtivo il guardo ad or ad or gli gira:
Già te, pronuba Notte, e il tuo riposo,
E l'amico tuo vel chiama e sospira.

Tacciam dunque: ed Amor tra i riti arcani
Sparga d'idalii fior l'auspice stanza,
E le ingrate repulse ei n'allontani.

Poscia al languor della gentil sembianza
Noi leggeremo, e canterem dimani
Dello sposo il trionfo e la speranza.

18 gennaio 1791.

V.

LA MUSA ESPIATORIA.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE DI MATEMATICA

D. NICCOLA FERGOLA MIO MAESTRO

SI ADOMBRA LA SUA SINTESI IN DIECI SONETTI

1.°

Quel trino ed uno che all' eterna idea,
Sè contemplando in sè, dà forma e vita,
Può quanto vuol creando, e all' infinita
Possanza è legge il sol voler che crea.

La stessa idea, ch' ei pari a sè procrea,
Che quale e quanto egli è, spirando addita,
Norma è al voler, che in fuor mostrarsi, imita
Sue sembianze immortali in che si bea.

Già dell' ordin l' esempio in sì divine
Forme ei vagheggia, onde rivolto all' atto
Al principio risponda il mezzo e il fine.

Poi dal tesoro eterno il sesto tratto,
Volselo, e all' universo erse il confine:
Librò la lance, e, Fia, disse, e fu fatto.

15 febbraio 1791.

VI.

ALLO STESSO FERGOLA

2.°

Quantum non corpora noxia tardant,
Terrenique hebetant artus moribundaque membra.
VIRG. *Aen.* VI, v. 731.

FIA, disse, e fu: ma ov' è distinta in questo
La parola dall' atto e dal disegno?
Ov' è il dopo, ove il pria, la lance, il sesto,
Al potere, al voler limite e segno?

GRAN DIO, perdona: all' opre manifesto
Mi sei; ma argilla vil ritien l' ingegno:
Ei fuor di me sol da sensato è desto;
Nè il senso ognor dell' intelletto è degno.

Uno tu intendi e fai, sol che te miri;
Tu genitor; tu figlio al padre eguale;
Tu quel che d' ambo uniti amando spiri.

Ma, bench' immagin tua, da vel mortale
Mia mente involta, ond' esser può che aspiri
A libera da sensi aura immortale?

20 marzo 1791.

VII.

ALLO STESSO

3.°

Partem divinae mentis et haustus
Aetherios. VIRG. *Georg.* IV, v. 220.

LIBERARMI da' sensi, appena giunto
Nel mio carcer mi sento, ansio richiesi.
Già, senza uscir di loco, io scendo al punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

Già volo con l' amor che tien congiunto
Questo e quel corpo, e d' egual fiamma accesi
Volge altri attorno a un Sol fermo e disgiunto,
E il moto fa generator de' mesi.

E lieve il seguo ov' ei di frutta gravi
Le piante investe, e mesce in vasto campo
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Dunque non è la vil mia parte inciampo
Alla miglior, nè fa miei spirti ignavi
Ove splenda di DIO vitale un lampo.

30 aprile 1791.

VIII.

ALLO STESSO FERGOLA

4.°

Igneus est ollis vigor et coelestis origo
Seminibus. Virg. *Aen.* VI, v. 730.

Vital lampo è per tutto ; e simigliante
È l'universo a Dio, non per la bruta
Materia inerte, senza fine muta,
Ma per l'igneo vigore ond'è spirante.

Questo le dà color, senso e sembiante;
Questo l'aduna in corpi, e in più la muta;
Questo fa ch'altri un ama, altri rifiuta,
Per giri e per rincontri uno e costante.

Di music'arpa è moto: e pur quali occhi
Vider le corde, onde ogni stella è un Sole
D'astri motor, senza che alcun ne tocchi?

Qual mortal senso il suon nell'alta mole
Ne udì diffuso? e come fia che sbocchi
In legate in concenti alme parole?

20 maggio 1791.

IX.

PITAGORA

ALLO STESSO

5.°

PAROLE a cui l' esterno orecchio è sordo,
Perch' altro di materia e magistero,
Mi scuoton entro, e le odo, e le ricordo,
E alla memore idea risponde il vero.

D' esse intesti son gl' inni ond' è l' accordo
Di laudi a DIO nel gemino emisfero:
E l' arcana armonia beverne ingordo,
Al suon di essa elevato, osa il pensiero.

Oh felice colui che in pria vi fisse
L' alma bramosa; e dall' empireo scanno
In numeri ed in linee a noi la scrisse!

Ben Locri, Elia, Cotron superbe vanno,
Chè il bel paese, ove il *sì* suona, il disse
Duca e maestro di color che sanno.

 24 giugno 1791.

X.

ALLO STESSO FERGOLA

6.°

Quale, o maestro di color che sanno,
Apri alla mente mia campo infinito!
Dunque in questi archi e in queste rette stanno
Le leggi che di Dio segnava il dito?

Essi dunque misura al tempo danno,
Dandola al moto in paragon del sito?
Essi alla lance, ove a pesar si vanno
Le cose tutte onde fu il mondo ordito?

E nel picciol soggiorno de' mortali,
D' essi il perpetuo giro si compose,
Ove han morte e ritorno i corpi frali?

Oh Geometra eterno che il dispose!
Dammi a salir per le tue linee l' ali
Oltre l' ultima linea delle cose.

1 luglio 1791.

XI.

ALLO STESSO

7.°

Non è dell' esser mio la linea estrema
Quella in ch' ei fuor si sfascia e mi trasforma :
Chè interminato di speranza e tema
Sento in me eterna del mio fin la forma.

La bramata a toccar meta suprema
Or solo un pensier vola, or altri informa ;
E o li scioglie , o li annoda , o dubbio trema ,
Non soffre urto nè il dà , nè lascia un' orma.

Nè al suo gire o reddir prende il suo moto
Qualità mai da tempo o da distanza ,
Pari al caldo ed al gel , nel pien , nel vôto.

Qual è dunque in me conscio altra sostanza ?
Stolto ! rinega sè chi , per sè noto
Spirto nega immortal , di Dio sembianza.

30 agosto 1791.

XII.

ALLO STESSO FERGOLA

8.°

Di Dio sembianza è la mia mente; ed essa
Sè conscia contemplando, amor respira:
Di Dio sembianza; e all' intelletto appressa
Quanto sovviensi, e intenta a sè lo tira:

Di Dio sembianza; e da Dio stesso impressa
Del bel, del ben, del vero, ama e desira;
E o apprenda o intenda o voglia, è ognor la stessa
Che vive e sente e sè in sè rigira.

Dal creato che intorno a lei si move
Trae mille immagin varie, e stringe in una,
Genitrice di forme ardite e nove.

E da quant' offre simiglianza alcuna
Rapida crea, nè cura il quando e il dove,
Mondo novel ch' entro sè stessa aduna.

Nel dì 30 settembre 1791, mio giorno natalizio.

XIII.

ALLO STESSO

9.°

Tantum series, iuncturaque pollet.
Hor. *de arte*, v. 242.

Quest' ordine d' idee legate in una,
S' io 'l fei, perchè disfar no 'l posso io stesso?
Nel nodo forse che le stringe e aduna
Il sigillo di Dio vien d' alto impresso?

Vil mortal, cosa io fei? senno o fortuna
Può rinvenir quel prima, e questo appresso:
Ma se vincolo è in lor per legge alcuna,
Vigor non mio, ma del Fattore è in esso.

Ovunque è accordo in un, l' esser non resta,
Per la contraddizion che no 'l consente,
Se forza il rompe a sua natura infesta.

E l' uom che infrange il vincol suo possente
Con l' uom, con Dio, non forse allor lo attesta
Che l' esser suo dilacerato ei sente?

Nel dì 20 ottobre 1791.

XIV.

ALLO STESSO FERGOLA

10.°

L' EMPIO

Si recludantur impiorum mentes, aspici ibi posse laniatus et ictus, quando, ut corpora verberibus, ita saevitia, libidine, malis consultis animus dilaceratur.
Tac. *Ann.* VI, 6.

Quante al dilacerarsi il miser sente
D' eculeo inquisitor pressure e scosse,
Tanti, se puoi dell' empio aprir la mente,
Graffî e morsi entro miri e rie percosse.

Tra duo contrarii, uman senso crescente,
E fier disio che a spegnerlo si mosse,
Prova in sè, mentre or vuole ed or si pente,
Vicenda aspra di assalti e di riscosse.

E invan s' asconde, invan ricchezze aduna:
Guerra di Furie col favor rinacque
Di esterna solitudine e fortuna.

Fugge sè stesso e quanto in pria gli piacque:
Ma in rincontrarsi nè aver posa alcuna,
Dio e sè maledice e il dì che nacque.

6 dicembre 1791, giorno onomastico e mio o di Fergola.

XV.

LA MIA PRIMA ARINGA

NEL SACRO-REGIO-CONSIGLIO.

Sede antica di Re, di Astrea ricetto,
Ove intègra a ciascun ragion si rende,
Qual rispettoso moto il cor mi prende
Or che accogli me pur nel sacro tetto?

Titol non ho di entrar nel coro eletto
Lo cui saver tanto il comun trascende;
Nè ancor m' ha di fortuna alle vicende
Esperïenza preparato il petto.

Sol poche linee Euclide, e poche rime
Dettommi Clio; nè il giovin stadio ho pieno;
Nè di leggi spirai che l' aure prime.

Pur festi eco a mia voce; e nel sereno
Di sperato avvenir, se non sublime,
Seggio qui m' offri non spregiato almeno.

Il dì 16 di aprile 1792.

XVI.

PER S. ANDREA AVELLINO

NEL TEMPIO DI S. PAOLO.

Breve confinium artis et falsi.
TAC. Ann. IV, 58.

GIOVIN com' io, ma tal che dal suo volto
Pericolosa venustà sorride,
Quest' eroe che qui adoro, anch' ei rivolto
A perorar dinnanzi Astrea si vide.

E intessea fregi al ver nel breve e involto
Confin che l' arte dal falso divide;
Quando il colpì, ne' sacri libri scolto:
L' anima, un labbro che mentisce, uccide.

Scosso ei dal fondo, col vigor dell' alma
Che gli è a' perigli di sua forma scudo,
Gettò il forense allôr per maggior palma.

Deh! tale almen l' esempio tuo mi renda,
Ch' io stretto a quel confin, se adorno il nudo
Ver d' alcun velo, al falso mai non scenda.

10 novembre 1792, giorno festivo del Santo.

XVII.

LA MIA MUSA ESTEMPORANEA.

AL MIO AMATISSIMO ZIO

D. LUIGI AB. NICOLINI.

1.°

Scrivo, se fren soffre il pensier; ma quando
M' apre Clio d' onda ascrea vena improvvisa,
Canto, invaso da un Nume; e a quella guisa
Ch' ei detta dentro, vo significando.

Chè ardente a satisfar l' altrui dimando,
Al tema che ne vien, sì l' alma ho fisa,
Che da ogni altro pensier mentre è divisa,
Le voci, e non l' idea, passan volando.

Furor, ma sacro; arcano un fil lo regge;
E la mente in disvolversi in concento,
Rapida è sì, ma rapida con legge.

Ma dell' estro al cessar qual voce io sento?
Miser chi a premio e per sua meta elegge
Poche fronde di lauro e poco vento.

14 aprile 1797.

XVIII.

ALLO STESSO MIO ZIO

2.°

Poche fronde di lauro e poco vento
Stolto è colui che qual suo fin vagheggia:
Ma ov' è, negli anni in cui ciascun folleggia,
Follia men grave dell' aonio accento?

Per esso con onor mi addita a cento
Più d' un che a caso in sul cammin mi veggia;
Nè discaro suonò fin nella Reggia
Questo, non senza un Dio, giovin concento.

Non tardo ingegno e facile parola
Ne argomentano i buoni: un sì bel seme
Far dee fruttar la volontà mia sola.

O Astrea! l' altre mie forze or stringi insieme
Nell' alto intento ch' alle inezie invola
Il destin cui mi serbi e la mia speme.

7 luglio 1797.

XIX.

GIROLAMO NICOLINI.

Sì pïa l' ombra d' Anchise si porse,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse:
O sanguis meus! Dante, *Par.* XV, 25.

Quai d' avito retaggio ampî volumi,
Mal noti e non curati al partir mio,
Or che il caro riveggo asil natio,
Mi attraggon fisi ed ansiosi i lumi?

O domestico Genio, altro che numi
D' Ascra, offri al culto di viril disio:
Ecco il progenitor che dotto e pio
Scrivea religion, leggi, costumi;

E della patria celebrò le gesta,
Mentre in curule i dritti altrui svolgea:
Egli a mia vita in sè il modello appresta.

Ma ov' è mia madre? ella in Dio pur si bea:
La sento; e in me di Clio nulla più resta,
O tanto sol, quanto sen fregi Astrea.

Vacri, 24 di giugno 1800, giorno onomastico di mio padre.

XX.

AD UN AMICO

CHE M' INVITA AD ANDARE DALLA MIA CAMPAGNA A CHIETI
PER LE FESTE DEL DÌ 11 MAGGIO.

1.°

O dal buon avo mio piantato ulivo,
Veggo lui che qui torna all' ombre note,
Tra i tuoi rami a veder chiuso il nipote
Che l' italo consulta e il senno argivo.

Oh in qual sfera mi elevo e mi ravvivo
Al vital aere che il sen m' apre e scuote!
Fuor che canto d' augei, nulla percote
La mente assorta in ciò che penso e scrivo.

Solo ed alto dal suol, par che mortali
Cure io non senta, e a me non già per gioco
Volin gli augei, ma per offrirmi l' ali.

E qualor pur ricado in basso loco
Tra gli empî dell' *Inferno* e degli *Annali*,
La *Scienza nuova* e il *Paradiso* invoco.

Vacri, nel dì 10 maggio 1801.

XXI.

ALLO STESSO.

2.°

Fiera di scelleraggini scoltura
Tutto è l' *Inferno* ; di corrotto impero
Rimescolan gli *Annali* ogni lordura ;
E del fato dell' uom quasi dispero.

Ma lui rialza la comun natura,
Pel rio senso de' mali, al bene e al vero :
Da tenebre il trasporta a luce pura
Provvido il Nume; e credo ed amo e spero.

Nella mia solitudine romita
La *Scienza nuova* e il *Paradiso* in lui
Queste ingenite insegna arti di vita.

Le feste ed il fragor piacciano altrui :
Pace non ebbi mai, qual qui, gradita ;
Nè fui men sol, che quando solo io fui.

Nel detto dì 10 maggio 1801.

XXII.

A MIO ZIO LUIGI

In partire dalla patria per tornare in Napoli all' avvocheria dopo le vicende del 1799.

Muse, che l' aspre vie de' studî gravi
Onde si pasce la civil prudenza,
Per me di fior spargeste in pria, non senza
Frutti precoci, sprone a' stessi ignavi;

Che al necessario conversar co' pravi,
Pingendo l' uom, ne offriste a me la scienza;
E a disciormi co' buon d' ogni temenza,
Giovin grato mi feste a' forti e a' savî;

Voi fra l' ire civili al patrio tetto
Mi riduceste illeso; e a Dante e a Vico
Gli ozî miei deste in guardia e l' intelletto:

Maturo alfine e alle tempeste avvezzo,
Fate che della pace al riso amico *
Rieda a raccor del favor vostro il prezzo.

Chieti, nel dì 30 di ottobre 1801.

* La pace con la Francia conchiusa in marzo a Firenze.

XXIII.

NEL MIO VIAGGIO PER NAPOLI

ALLA MIA PICCOLA TERESINA.

Prima dell' amor mio figlia, che nata
Tra i miei perigli e tra i materni affanni,
Nome hai da lei, che guarda, in Ciel beata,
Me cui diè vita, e ne previene i danni;

Oh come l' infantil tua voce grata
Il rigoglio temprò de' miei verd' anni!
E scampò, fisa in te l' alma affannata,
Dal civil turbo e da funesti inganni!

Ti rivedrò in brev' ora; e in mille baci
La doglia onde lontan fei molle il ciglio,
Sfogherò sui tuoi neri occhi vivaci.

Occhi della mia madre! Ella m' è innante;
E la sua stessa in te promette al figlio
Operosa virtù, non che il sembiante.

Isernia, all' alba del dì 3 di novembre 1801.

XXIV.

Nel prender possesso della carica di proccurator generale presso la corte criminale di Terra di lavoro.

Me miseris clypeum defensoremque dedisti:
Nunc armas manus ense tuo. Stazio,

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Cangiar via m'è destino: all'infelice
D'Astrea raggiunto dalla spada ultrice
Scudo io finor, d'un Dio non senza aita;

La stessa ultrice spada ecco ho brandita,
Campion di Astrea: chi sa se al par felice,
Pari or io ne corrò palma vittrice,
Che dover più severi ella mi addita?

Ma d'alto imposte, e non richieste, io prendo
Le insegne sue; nè fia che m'abbandoni,
Se non timido amico al ver mi rendo.

Qual dianzi, amor d'umanità mi sproni:
Difesi e questo e quel: tutti or difendo,
Calcando i pravi e sollevando i buoni.

In Capua vetere, il dì 7 di gennaio 1809.

XXV.

AL PRINCIPE DI SIRIGNANO

PRIMO PRESIDENTE

Nel prender possesso della carica di avvocato generale presso la corte suprema di giustizia.

Officio di suprema magistratura è all' uopo ritirare gli ordini verso i loro principii.
MACHIAVELLI.

O DEL SENNO DI DIO figlia primiera,
Legge di vita e d'armonia superna,
Ch' una e semplice ognor, reggi ogni sfera
E terra e cielo, universale, eterna;

Nell' uomo in cui non forza bruta impera,
Ma intelletto ed amor con face alterna,
Ti elevi in dritto, ch' ove ei teme o spera
Il dubbioso voler fissa e governa.

Tai di nodo civil modi gl' inspiri,
Che a comun pro, tu alfin disvolta in scritto,
Il cieco amor di sè provvida giri.

S' essern' or difensore è a me prescritto,
Fa che l' util di ognun forte io ritiri
Verso i principii e l' unità del dritto.

Il di 2 di giugno 1812.

XXVI.

L'AURA POPOLARE

*Ad un amico che ne' moti civili del 1820
vi piegava più che a costante uomo conviene.*

Nihil tam molle, tam tenerum, tam aut fragile aut flexibile, quam voluntas erga nos sensusque civium. . . . qui recte facta sæpe fastidiunt.
Cic. pro Milone, c. 16.

Miser chi, tolta ambizion per guida,
Del favor di chi può, sol si compiace,
E sicura ottener grandezza e pace
Nell' altrui voto, più che in sè confida.

Se l' altera di corte aura mal fida
A chi sen nudre or mal risponde o tace,
Qual pro, s' altro adorando idol fallace,
Nell' aura popolar stolto ei s' affida?

Senso ha il volgo e voler flessibil, molle:
Seguono pronti alle sue laudi prime
Dispettosi fastidii e invidia folle.

Qual fè nel fango o tra le aeree cime?
Su chi vi ha possa se virtù ti estolle,
Ei per farti a sè par, t' irride e opprime.

22 di agosto 1820.

XXVII.

IL MIO RITORNO ALL' AVVOCHERIA.

Illuc unde abii redeo.
HOR. Sat. I, 1, v. 108.

1.°

JERI d' Astrea presso al temuto soglio
Voce fui di sua mente; ed oggi ascolto,
Ma non da lei, ch' io son d' incarco sciolto;
Nè il perchè n' odo, ed io saper no 'l voglio.

Ch' ella a me, di divisa ancor non spoglio,
Altra, pur sua, porge serena in volto;
E con libero ufizio, a quei rivolto
Che han fede in lei contro perfidia e orgoglio.

Oh l' età fosse in cui dall' annuo giro
Che a consoli e pretor venìa concesso,
Quai fur pria, redian tutti onde partiro!

Chè sol chi alla curul recò dal Foro
Fama e virtù, può riportarle ad esso,
Di onor non senza aumento e di decoro.

14 giugno 1821.

XXVIII.

2.°

LE VIE DELLA PROVVIDENZA

Et mihi res, non me rebus submittere conor.
Hor. *Epist.* I, 1, v. 19.

Chi chiuso di fortuna e gloria il varco
Fuor che a' pubblici ufizî oggi pur crede,
E di laudi finor con me non parco,
Delle vesti al cangiar non cangia fede,

Pensoso ha il ciglio d' amarezza carco
In veder me tolto a decenne sede:
Chi poi d' affetti e pensier falsi è scarco
Lieve vicenda, e non mio mal vi vede.

Che dire ove non s' osa appor la colpa?
Finanche Invidia il vil sorriso ascose;
Nè me, ma i tempi d' error pieni, incolpa.

Là torno onde partii, ma messo a prova
In ardui incarchi; e non più me alle cose,
Ma a me le cose sottometter giova.

Il di 21 di giugno 1821, onomastico del mio primogenito.

XXIX.

3.°

T. POMPONIO ATTICO.

Civico tumultu, data facultate pro dignitate vivendi, quin alterutram partem offenderet.
Nep. *Att.* 2.

Non l'ire d'Alighier, nè smania inquieta
D'onor, che tanto a Tullio nocque, io sento:
Ove rio parteggiar le alture vieta,
Attico io seguo, e le sue vie ritento.

Forse il Ciel diemmi un' alma al par discreta,
Escusatrice di nemico intento;
Nè a' furor, cui furor vince e non queta,
Da quel ch' io fui mi muto, o mi sgomento.

So quanto ei sparse nell' altrui periglio,
Dove turbo civil più mali aduna,
Senza studio di parte, oro e consiglio.

Ch' offr' aita io così, non vuol Fortuna:
Tanto almen dia, ma d' arti oneste figlio,
Ch' uopo io non abbia d' implorarne alcuna.

Il dì 1.° di luglio 1821.

XXX.

4.°

IL MIO ANNO CINQUANTESIMO.

Sei tu, ti sento, o cinquantesim' anno,
Al moto lento e ugual de' miei desiri:
Quante dolci follie, quanti deliri,
De' tuoi crin bianchi all' apparir, sen vanno!

Pur care le memorie in cor mi stanno
De' miei primi d' amor canti e sospiri;
E come, tolto a tempo a' suoi martiri,
Astrea mi trasse a più lodato affanno.

Che se loco io cangiai nella sua reggia,
Non men lieto mi scorge Invidia impura;
Nè più per falso onor l' alma vaneggia.

E frema pur: conscienza m' assecura
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

Nel 30 settembre 1822, mio dì natalizio.

XXXI.

AD EGREGIO PITTORE

PER IL RITRATTO D' UN MIO AMICO.

Dipinto in altre tele in su la fronte
De' pensier vidi il soffermarsi e il moto:
Vidi gli occhi svelar del core il voto,
Ed a vero parlar le labbra pronte.

Ma la luce febea, ma il genio ignoto,
Che fa numi i cultor del delio monte,
Da qual novo prendesti astro remoto,
Onde da' tuoi color trarne le impronte?

L' amico mio e non della ventura
Quest' è; ma anch' altri in fronte a lui la scienza
Forse avria sculta d' ogni orgoglio pura.

Tu con nuov' arte al labbro e alla pupilla
In lui pingesti la civil prudenza
Temprata al foco dell' ascrea favilla.

Nel dì 1 di luglio 1827.

XXXII.

A MIA FIGLIA MARIANNA

NEL DÌ DELLE SUE NOZZE

CON AGOSTINO SANTAMARIA.

Figlia, questo è l' altar, questi è lo sposo
Ch' io diedi al voto tuo, di ragion figlio:
Tutto è gioia in tal dì, tutto è festoso,
E licto è il pianto che mi vien sul ciglio.

Ma non sai qual si asconde alto periglio
Nel mar che al venticel ride scherzoso?
Quanta virtù convien, quanto consiglio
Per trarti a porto nel cammin dubbioso!

Non del pudor, non della fè ti parlo:
Senz' essi in donna ogni gran stato è morte:
È oltraggio e non consiglio il rammentarlo.

Ma divider le cure, e far gradita
Ogni pena, ogni noia al tuo consorte,
Questa è virtù, questa è felice vita.

Il dì 12 di settembre 1829.

XXXIII.

ALL' EM.° CARDINAL DE GREGORIO

PER AVER GRADITA UNA COLEZIONE NELLA MIA NUOVA CASA IN SANTAMARIA DI CAPUA.

Accipe: primum
Aedificas. . . . . oleum adde camino.
Hor. *Sat.* II, 3, v. 307 ad 321. *

Pien di filosofia la lingua e il petto,
D' arti e costumi precettor sovrano,
Ride Flacco di lui che il chiama insano:
Ma quei più incalza il derisor suo detto.

Edifichi; e questo è novel difetto;
Olio al camin: non sorgi ancor dal piano,
Uom di Venosa, e già grandeggi, e in vano
Fumo disperdi il ben dell' intelletto.

Nè le antiche follie però disdici:
Fai di vita il maestro; e bevi e canti
E cene a Mecenate offri e agli amici.

Ah! che direbbe s' io gli fossi innanti,
Che inteso a scriver riti, ergo edificî,
Per Prenci accorvi tra le Muse e i canti?

Capua vetere, 28 di ottobre 1831.

* A mensa, col personaggio coltissimo del quale io era avvocato, si ragionò festivamente di Orazio e di questa sua satira.

XXXIV.

IL RICHIAMO A' PUBBLICI UFIZII.

Maioribus honoribus functos, ad minores devocari non oportere, rationis est.
DIOCLET. et MAXIM. L. 2, c. 1, 42.

QUAL fato è il mio, che al turbine nemico
Si rinfiora mia pianta e si rinverde,
Mentre al cessar del suo furore antico
Favor, luce, freschezza, tutto perde?

Travolta in valle dal suo colle aprico,
Nulla in lei di vigor manca o si sperde;
Anzi cresce più lieta; e al cielo amico
Sol dee sua forza; e proprio è il fiore e il verde.

Vistala un Dio, disse al cultor del colle:
Qui la ripianta. — Ei corse all' alto invito;
Ma, ohimè! fuor di stagion schiantar la volle.

Chè ingombro il loco, la gettò sì bassa
In un settentrional vedovo sito,
Che chi pria l' ammirò, ne piange e passa.

7 novembre 1831.

XXXV.

A TERESA DE HORATIIS MIA CUGINA

VENUTA IN NAPOLI PER CURARSI DI GRAVE MALATTIA.

O salvatrice Igea, che della vita
Tempri ravvivi ed equilibri il foco;
Tu senza cui, grido che all' arme invita,
Eroe non trova a cui non giunga fioco;

Tu che in fronte anche a' re, se t' han smarrita,
Non lasci a orgoglio nè a letizia loco;
Mentre ove stai, la povertà schernita
Prende gli oltraggi di fortuna a gioco;

Se virtude il tuo lume infiamma e guida,
Deh! tutto il volgi a lei che in sè congiunge
Leggiadria vera e onestà saggia e fida.

L' invocata tua man già a tempo giunge:
Or ferma il vol: lo sposo in te si affida:
Strugge entrambi ogni colpo, e non disgiunge.

Il dì 2 di maggio 1832.

XXXVI.

IL MIO RITORNO NELLA CORTE SUPREMA.

De iure constitutionis, non de iure litigatoris pronuntiatur.
MACER, l. 1, § 2, D. XLIX, 8.

Quando inatteso Fato in minor sede
Render suo dritto a questo e a quel mi astrinse,
Liev' onta in pria rese in me tardo e vinse,
Sorpreso sì, non disdegnoso il piede. *
Ma a schiuder l' alte fonti onde procede

E dritto e pena, tosto un Dio mi spinse; **
E dettai che conscienza in sè li attinse
Da forma universal che in lei risiede.

Di dritto e pena or la ragion più pura,
Nel già mio seggio, a me commetter gode,
Di privata ragion senza mistura.

Nè le gare onde l' un l' altro si rode,
Ma i giudizî onde han fine, or prendo in cura,
Del sol dritto di Astrea scudo e custode.

* V. il son. XXXIV. 2 luglio 1832.
** Si allude alla cattedra, tosto conferitami, di dritto penale.

XXXVII.

A MIO FIGLIO GIOVAN-BATTISTA

CUI NEL RINGRAZIARE IL RE N. S. DELLA SUA PROMOZIONE IN MAGISTRATURA, IL RE DISSE: *IMITATE VOSTRO PADRE.*

QUANDO udisti da LUI che a te commise
Del suo regio poter parte non lieve:
Imita il padre; e a te qual Sol sorrise
Da cui lieto mattin vita riceve;

Non creder già ch' Ei freno al cor ti mise,
Prescrivendo a virtù meta sì breve:
Solo al mio buon voler benigno arrise:
Ma oh quanto manca a ciò che a Lui si deve!

Specchio oscuro son io: se alcun m' informa
Raggio della sua luce, ah! non sii pago
Da un riflesso splendor prender tua norma.

Tieni i rai fisi al Sol: di lui sii vago:
Egli, e non altri, è tuo modello e forma;
Nè ristar mai, se non ne sei l' immago.

10 settembre 1834.

XXXVIII.

A MARIA GAETANA DE' CONTI ALBAMONTE-SICILIANO

NEL DÌ DELLE SUE NOZZE

CON MIO FIGLIO LUIGI.

Sposa del figlio mio, vergin diletta,
Tanto più cara, che non già natura,
Ma del tuo cor l' indole dolce e pura
E mutua scelta e il Ciel t' hanno a me stretta.

Vieni lieta a' miei lari: ivi ti aspetta,
Non splendor falso che il dì appresso oscura;
Ma di sè consapevole e sicura
Fè, più sentita, che mostrata o detta.

Nido di pace e di concordia è il mio:
Tal bene io t' offro; nè cangiar famiglia
Ti parrà, s' uno è il nostro e il tuo desio.

Nè al venir d' una nuora il tuo somiglia:
Mi rende Imen ciò che mi tolse; ed io
T' ho qual cambio da lui per la mia figlia.*

* V. il sonetto XXXII. 21 gennaio 1835.

XXXIX.

IL MIO ANNO LXIII.

Ex noviea septem, sexagesimum tertium vitae annum expertum est cum periculo et clade aliqua venire.
A. Gellius, III, 10, XV, 7.

Già sull' arco degli anni il nono or passa,
Ch' altri estima fatal, grado settenne.
Grazie, Benigno Dio: non fosca o lassa,
Qual sera di bel dì vecchiezza venne.

Se nè altera a me desti alma nè bassa,
Che proprie ad ogni età sue vie sostenne,
Dalle per questa ond' ella in te trapassa,
Placide, e degne del suo fin, le penne.

Tu le memorie de' miei brevi affanni
Dolci mi fai; chè in ben gli error volgesti
Miei giovenili, e dell' invidia i danni.

Dà, che a' figli di cui lieto mi festi,
Scioltili a tempo da volgari inganni,
D' un morire a te vòlto esempio appresti.

30 settembre 1835, mio dì natalizio.

XL.

A MARIANTONIA GLORIA MIA MOGLIE.

L'ANNO XL DEL MIO MATRIMONIO

Pudica mulier, in partem iuvans
Domum atque dulces liberos.
Hor. Epod. 2, v. 39.

Sposa, viviam come siam vissi; e quanti
Nell' accoppiarci in compagnia di vita
Dolci nomi prendemmo, usiam costanti
Sin che fia l' alma al suo Fattore unita.

Se cangiammo di pelo e di sembianti,
D' arse piante non siam coppia romita:
Si estese l' esser nostro, e ognor va innanti
Per lunga prole dal tuo fianco uscita.

Quanti offre gioventù gradi e colori,
Tanti fan schermo di vecchiezza ai danni,
Arbusti, arbor fecondi, e frutti e fiori.

Tutti essi in noi; noi sempre ad essi in mezzo:
Qual più senso ha l' età? Contiam degli anni
Il numer no, ma i benefizii e il prezzo.

28 febbraio 1838.

XLI.

GAETANO FILANGIERI

NATO A' 18 AGOSTO 1752 — MORTO A' 20 LUGLIO 1788.

Già mezzo è un secol che Gravina e Vico
  Il gran figlio d'Angerio in ciel raggiunse; *
  Quei ch' a osar giovinetto in pria mi punse;
  Poi fu lume a mie veglie assiduo e amico.

Quanto il moderno ingegno e il senno antico
  Per governar la civil nave assunse,
  Ei tanto in verde età svolse e congiunse:
  Ma tosto a Italia il tolse astro nimico.

Oh se vive ei movesse or le parole,
  Chè spirar ben potrebbe aure di vita,
  Quanti error sarien sgombri a tanto Sole!

Ei di leggi a' lator tal norma addita,
  Che balza a' rai pur di chi 'l ver men vuole,
  Quasi da Michelangelo scolpita.

20 luglio 1838.

* *Filangieri, filii Angerii normannorum ducis.*

XLII.

PER LA MORTE

D' UN FIGLIUOLETTO DELLA MIA FIGLIA MARIANNA.

Ceu flos succisus aratro.
VIRG. Aen. IX, v. 435.

EDOARDO , o sangue mio , di cara figlia
Figlio al par caro! ov' è il tuo vago riso?
Ove i vezzi e gli accenti e i giuochi e il viso
Cui poco è dir che a fior d' april somiglia?

Ecco da vomer crudo è il fior succiso ;
E oscurato è il seren di mia famiglia ;
Nè sì rapide al moto eran tue ciglia ,
Quanto , ahimè! fu lo spegnerle improvviso.

Oh vani augurî! oh mie speranze lievi!
Nell' ordin di natura io le ripongo :
S' inverte , e in false ei le travolge e brevi.

Se l' estremo a' miei nati asil qui pongo ,
Tu pio comporvi l' ossa mie dovevi ;
E le tue , miser avo! io vi compongo.

9 gennaio 1839.

XLIII.

AD EUGENIO RAFFAELLI

PER LE SUE NOZZE

CON ADELAIDE MIA FIGLIA.

Te vidi in fasce: ho il genitor presente *
Che pargoletto al bacio mio ti porse;
E vidi come, a sciorti e lingua e mente,
Di vate e d'orator l'arte il soccorse.

E il vidi assorto in quel pensier possente
Onde di Palla vie sì nove ei corse,
Che ai tuoi giuochi infantili entrò sovente,
Sol suo ristoro, e a maggior vol poi sorse.

E in te già adulto, nato a tanta scuola,
Nel forense de' dritti ansio periglio,
Vidi il vigor paterno e la parola.

Or mia figlia ti dà cinto un Amore
D'altri al par santi: il segua amor di figlio,
Se in me ti rende del tuo padre il core.

12 giugno 1839.

* Giuseppe cav. Raffaelli, nome glorioso nell'avvocheria, nella cattedra, nelle cariche, l'ultima delle quali fu di consigliere di Stato: consacrato all'immortalità dalla sua *Nomotesia penale*.

XLIV.

IL MIO ANNO LXVII.

Se al grigio crine, più che al portamento,
Se a qualche ruga alcun vuol dirmi vecchio,
Io che me cerco in me, non nello specchio,
Non temo aprirgli il ver, qual dentro il sento.

Ahi! che mal pria del dì sorger più tento,
E la sacra a Sofia lampa apparecchio:
Anzi a mancar comincia omai l'orecchio,
Finor sì fido, or spesso ambiguo e lento.

Gli organi ond' uom si nudre, e l'occhio, inetto
A piagge estese, e a studî assidui forte,
Ministri ho ancor, quai gli ebbi giovinetto.

Se mancar denno anch' essi innanzi morte,
Gran Dio, dà nuove luci all' intelletto,
Che a cibo non mortal gli sien di scorte.

30 settembre 1839, mio dì natalizio.

XLV.

A VIRGINIA CACACE

NEL DÌ DELLE SUE NOZZE

CON GIOVAN-BATTISTA MIO FIGLIO.

O di gioventù prima eletto fiore,
Nudrito a' rai della virtù paterna, *
Rai di folgori e lampi, in guerra eterna
Co' falsi dotti e il turpe adulatore;

Ma luce che del vero ov' arde amore,
Previen, l' alme assecura e le governa;
Sì che tal d' ira e amor vicenda alterna
Di Astrea conforta ogni gentil cultore;

Vago fior, nato a sì virili auspicî,
Qual ingenuo pudor di grazie ammanta
Spirti a lusinghe e a doppie idee nemici!

Già il tuo stel nel mio campo Imen trapianta:
Deh il seconda con gioia: oh quai felici
Frutti corrò da così cara pianta!

12 settembre 1841.

* Domenico cav. Cacace, vice-presidente della corte suprema di giustizia, a tutti noto per schiettezza di antichi costumi, nemica sì di ogni maschera, che i vantatori e gl' ipocriti non vi trovano mai il loro conto.

XLVI.

IL MIO ANNO LXX.

Vestimenta dabat pretiosa; nec inde beatus
Cum pulchris tunicis sumam nova consilia et spes.
Horat. Epist. I, 18, v. 32.

L' aurea chiedei mediocrità di stato,
Dio clemente, e l' ottenni: alma ho non usa
A maggior voto: ove oltre a me vien dato,
L' ho, com' uom che non brama e non ricusa.

Così settanta ottobri ho salutato,
Schivo d' ogni vil priego o insana accusa:
Chè la via degli onor, varia di fato,
Piacquemi aperta, e non mi nocque chiusa.

Se il Re levommi a non pensata altezza,*
Quel poter periglioso a me non diede
Ch' uom odia in forte mano, e in debil sprezza.

Aure qui schiette di consiglio e fede
Spiro, nè alcun, per fasto o per ricchezza,
Da quel di pria mutato oggi mi vede.

1 ottobre 1842, seguente al mio giorno natalizio.

* In agosto 1841 fui nominato Ministro segretario di Stato senza portafoglio.

XLVII.

A MIO FIGLIO FRANCESCO

NEL DÌ DELLE SUE NOZZE

CON GIULIA
DE' MARCHESI D' AULISIO-GARIGLIOTA.

Dos est magna parentium
Virtus, et metuens alterius viri
Certo foedere castitas.
HOR. *Od.* III, 24, v. 21.

Se gli affetti di padre e di marito
Religion santifica e sublima,
Corri lieto all' altar: sacro è l' invito:
Tuoi voti e i miei la tua promessa esprima.

Oh! se Dio pur del creator suo dito
Benigno il nuzial tuo patto imprima,
Santa Fecondità compagna al rito
Lei seguirà ch' hai de' pensieri in cima.

La virtù de' parenti e il cor gentile
Schivo d' altrui lusinghe, in lei mi è pegno
Di sperata in mio cor prole simìle.

Quando fia ch' io potrò novel sostegno
Dirla gioioso all' età mia senile,
Del favor di lassù sicuro segno?

19 gennaio 1846.

XLVIII.

AD ELISABETTA NICOLINI

NELLE SUE NOZZE

CON PIETRO DE HORATIIS.*

VANNE, o del fratel mio diletta figlia,
Del fratel di mia madre al figlio sposa;
E alla sua prima, or ch' ella in Ciel si posa;
Innesta un fior dell' altra sua famiglia.

Oh qual lei veggio in te fissar le ciglia,
Schiuso il vel della luce in ch' ella è ascosa!
Di sì bel nodo pronuba amorosa,
T' è a fianco, t' incoraggia, e ti consiglia.

Mille memorie della sua virtude,
D' anni allor pari a' tuoi, spirano ancora
Tra le mura che Imene a te dischiude.

Simile a lei, sarai conforto e aita
Alla madre novella, e a chi ti adora,
Stretta a lui sempre in compagnia di vita.

29 aprile 1846.

* Egli è figlio di Armidoro de Horatiis, fratello di mia madre; ella di Cloridoro Nicolini, mio germano.

XLIX.

IL MIO ULTIMO RITORNO ALLA VITA PRIVATA.

Vixi; et quem dederat cursum Fortuna, peregi.
Virg. *Aen.* IV, v. 653

Figli, vi abbraccio: oh quai lunghe ore ingrate
Le vostre fur dall' alba d' ieri a questa!
Quanto l' assenza mia, tra le agitate
Popolari onde, parve a voi funesta!

Or tutto è calma: del suo senno armate
Leggi d' ordin novello il Re ne appresta;
Fauste, se all' ampie vie da lui segnate
Non è baldanza o dismisura infesta.

Torno privato: a desir parchi eguale
È il censo; e a me, se il Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun priego mortale,

Viver dia riposato in sen de' miei
Fin ch' ei mi chiami: ogni altra voglia è stolta:
Vissi; e quel ch' ei mi diè, corso compiei.

All' alba del dì 28 Gennaio 1848.

L.

L' ULTIMO GIORNO DEL 1848.

Vieni . . . . e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e Italia tua che piagne.
Dante, Purg. VI, 109.

Cade già l'anno, ed al fratel che sorge,
E il preme e incalza, sì come onda in rivo,
Più di pace desio che pegno, porge
Sfrondato e sotto il settilustre olivo.

De' magnanimi pochi in cui risorge
L' italo senno di catene schivo,
Brev' eco in pria, tosto avversario, insorge
Stuol, non che di virtù, di pudor privo.

Vanta, o Italia, a te dar libero stato;
Farti una e forte; te sgombrar da' Goti;
E t' ha in risse fraterne il sen squarciato.

Ed or tra i stessi a tua ragion devoti,
Misera! alcun, da quel di pria mutato,
Va di turbe sì rie mercando i voti.

31 dicembre 1848.

LI.

PER LE NOZZE

DI MIO FIGLIO GIUSEPPE

CON CONCETTA MANCO.

La Dea, non quella che incomposta move
A passaggiero ardor la face impura,
Ma ch' ha in man la catena onde da Giove
Depende il cielo e tutta la natura,

Pronuba sia di vostre nozze; e dove
L' alma stella d' amor splende più pura,
Ivi ei v' annodi; e alla virtù ch' ei piove
Sgorghi stabil concordia e fè sicura.

Ben l' impromette, o sposa, il vivo lume
Che il volto irradia, le non mute ciglia,
E il materno in te sculto aureo costume.

Così, feconda da celeste vena,
Per te si svolge in sen di mia famiglia
D' un altro anel l' universal catena.

15 marzo 1849.

LII.

LA CENA DEL VINCI

INCISA DA MORGHEN E DA POLO

OVE È RAPPRESENTATO GESU' SEDENTE CON GLI APOSTOLI

IN ATTO CHE PRONUNZIA:

Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est.

MATT. XXVI, 21.

Ed un di voi sta per tradirmi! oh accento
Di dolor, di pietà, mosso da LUI
Che, in sua d'amor cena suprema, a' sui
Di sua man dà sè stesso in nudrimento!

No, recar non gli può maggior tormento
Venir, qual agno all'ara, in mano altrui;
Nè pretor empio; nè flagelli a cui
S'apron di sangue cento rivi e cento;

Nè pender da una croce; o stuol nimico
Ch'urla e il bestemmia; o a' strazii suoi ferito
Di madre, ognor presente, il sen pudico;

Quanto un'ingrato; e da chi fu nudrito
Del Verbo suo, da chi giurossi amico,
Da un discepol, da un figlio, esser tradito.

5 aprile 1849, giovedì santo.

LIII.

LA RASSEGNA

ALLE TRE MIE FIGLIE

TERESA, LUISA, RACHELE.

Un figlio, e oh qual! Dio diemmi, e Dio mi tolse:
Sei, per civil, per coniugal lor stato,
Non sempre ho intorno: ma i miei prieghi accolse
Propizio il Ciel: non mai mi ha sol lasciato.

Voi tre, quanto più al fin mio corso volse,
Tanto più strette ed amorose ho a lato:
Non già che gli altri amor di sè distolse;
Ma più d'appresso in guardia a voi fui dato.

Vostro è il vegghiar per me; vostro è degli anni,
Con mente assidua e d'altri affetti ignuda,
Prevenir l'uopo, e consolar gli affanni.

E quando fia che l'ultim' ora scocchi,
Se man pietosa le mie ciglia chiuda,
Fuor che le figlie mie, nessun mi tocchi.

30 settembre 1849, mio di natalizio.

LIV.

ALLA SANTITÀ DI PIO IX

PAPA FELICEMENTE REGNANTE

Nel depositarsi ai suoi piedi

L' OMAGGIO RISPETTOSO DELLE MIE OPERE DI DRITTO.

GRAN PADRE DE' FEDELI, almo custode
Delle leggi divine e del costume;
Legge viva Tu stesso, onde uscir gode,
Guida al mortal, la voce alta del Nume;

Se da lei, qual del cor fra i moti s' ode,
Trar del retto le norme alcun presume,
Mercar forse potrà terrena lode;
Ma eterno e ver chi ne assicura il lume?

Tu il puoi: tanta dal Ciel virtù t' inonda,
Ch' ogni ordine d' idee d' error disciogli,
Fin che alla PRIMA EGUALITÀ risponda.

Se queste carte in lieta fronte accogli,
Deh! in lor tal raggio il guardo tuo diffonda,
Ch' esse d' ogni vil macchia e me dispogli.

6 novembre 1849.

LV.

ALLA STESSA SANTITÀ SUA

NELL' ATTO CHE SANTIFICA DI SUA AUGUSTA PRESENZA LA REALE ARCICONFRATERNITA E MONTE

DI S. GIUSEPPE DE' NUDI.*

Nudus eram et cooperuistis me.
Motto titolare dell' Arciconfratornita.

Nudo era e mi copriste : è questo il grido ,
Sprone e conforto alla pietà verace,
Se Amor la detta dentro , e pronto e fido
Previene il priego del pudor che tace.

E Tu , Padre comun , che al nostro lido
L' alta schiudi del Ciel fonte vivace ,
Por degni il santo piè nell' umil nido
Che il nudo accoglie e ammanto gli offre e pace.

Col divo accento che l' eteree porte
Serra e disserra , qui diffondi un foco
Di carità che abbella anche la morte.
E voci intorno a lieto pianto miste ,

Mentre e noi benedici e i panni e il loco ,
Ripeton pur: nudo era e mi copriste.

21 novembre 1849.

* Di essa ho l' onore di esser vice-superiore, essendone il Re S. N. superiore perpetuo.

LVI.

AL MIO NIPOTE DA FIGLIA

NICCOLA SANTAMARIA

In inviargli questa piccola raccolta.

Forma mentis aeterna, quam tenere et
exprimere tuis ipse moribus possis.
TAC. *Agr.* c. 46.

O della figlia mia figlio diletto,
Non dir che sol mia vita a te fia norma:
Ben più d' alto tu dei dell' intelletto
Prender eterna e universal la forma.

Pur se a' costumi vuoi, più che all' aspetto,
Scuoprir qual spirto, sempre egual, m' informa,
Vive immesso in mie carte il suo concetto,
E del cammin mio lungo è quivi ogni orma.

Più d' un lustro alle Muse; undici a cure
Domestiche e civili; e con sè l' alma
In pace; e i mal, vicende e non sventure;

Tal vissi: e pur speranza in Dio m' avviva
Protrar l' età; ma valida, ma in calma,
Tra voi miei nati, e non di plettro priva.

6 dicembre 1849, mio e tuo dì onomastico.

I.

PIO IX IN GAETA*

Io dissi : oh Roma ! e qual celeste sdegno
Fa che a cieco furor sì ti abbandoni ,
Che d' onte e scherni novamente segno
CRISTO nel suo VICARIO empia imprigioni ?

Libera farti , e te riporre in regno
Su tron , centro divin di tutti i troni ,
Fur l' arti sue : tu ingrata , un giogo indegno
Ami più chè di scettro e pace i doni.

Sogni prisca virtù , l' armi di Giuda
Sacrilega impugnando ...... Ah! che diss' io ?
Roma non è sì rea, non è sì cruda.

Breve è la schiatta che colà s' indraca;
Già di un RE generoso ospite PIO ,
La giusta ira del Ciel , pregando , placa.

novembre 1848.

* Questo e il seguente sonetto furono alla SANTITA' SUA umiliati dal direttore della tipografia nel real albergo de' poveri , Signor Vincenzo Cioffi , in atto che S. S. si degnava visitarne lo stabilimento.

II.

PIO IX IN NAPOLI

Arpe al cui suon, cessato il lungo bando,
Grazie il popolo eletto offerse a DIO,
Risuonate festive or che il gran Pio
La giusta ira del Ciel placò pregando.

Mostro che con tre gole empio latrando,
Calcava il giusto, e sollevava il rio,
Della Fede assalir la torre ardio,
E al quadruplice opporsi alto suo brando.

Ben diè nel sangue e nell' aver di piglio:
Ma che può vil menzogna incontro al vero,
O furor contro il dritto ed il consiglio?

Cadder gl' iniqui; e al suo poter primiero
Da questo suol di omaggio e non d' esiglio
Roma richiama il Successor di Piero.

Settembre 1849.

SCHIARIMENTI BIOGRAFICI

Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam arbitrati sunt.
Tac. *Agr.* c. 1.

Alla lettera preliminare, pag. 3.

I componimenti che ho raccolti per te, caro nipote, non sono certo tutti i miei versi: i vaneggiamenti della età prima furon dati alle fiamme: gli altri miei scritti, sì in prosa, che in versi, potrebbero anche appagare la tua affettuosa curiosità di conoscere le vicende della mia vita, *mentisque formam, quam tenere et exprimere, non per alienam materiam et artem, sed meis ipse moribus possis.* Ma i versi che ti do, per le circostanze tutte personali, che dalla gioventù appena incominciata sino all' età in cui sono, li dettarono, ne accennano più particoarmente lo svolgimento ed il corso.

Il chiarissimo Sig. Ortolan, pria di pubblicare in Parigi l' analisi delle mie opere di dritto, mi richiedeva pure sì fatti particolari. Ma egli intendea farne una biografia compiuta, e pubblicarla insieme con questa sua analisi. Le condizioni di mia vita erano cose troppo tenui per pascere la curiosità del pubblico, avida ne' nostri tempi di soli avvenimenti straordinarii. Gli risposi dunque: *nul, au milieu de si grandes agitations européennes, n' a mené une vie plus uniforme, plus tranquille que celle que j' ai menée: jeune homme, j' ai fait le jeune homme; avocat, l' avocat; magistrat, le magistrat: bonne santé, sérenité constante, et paix domestique, voilà toute ma biographie.* L' uomo illustre riferisce queste mie parole; ma non contento ad esse, trae da molti luoghi delle mie opere le notizie della mia educazione e de' miei studî, e le vestigia d' una poetica inclinazione, soffogata a tempo da cure più gravi.

5

Ed egli dice: *Je ne sai quel a été le merite, en qualité de poète, de Niccola Nicolini, qui passe pour avoir brillé, dans sa jeunesse, surtout comme improvisateur* (e qui in una nota si compiace far cenno de' canti miei improvvisi innanzi alla Regina e Real famiglia), *et qui a publié, en 1801, sur la paix de Florence, un petit poème dont le texte ne m'est point connu; mais ce que je sais fort bien, c' est que ce reflet littéraire est souvent répandu jusque dans l' ordonnance et dans la forme de ses oeuvres de jurisprudence; c' est que sans exagération, sans affectation pédantesque ou de mauvais goût, on y reconnaît l' homme nourri à la lecture des grands maîtres en sa poèsie nationale, Alfieri, le Tasse, et le Dante qu' il affectionne par-dessus tous. Aussi en citant quelques strophes d' une ode de Parini sur la misère* (l' ode, il Bisogno), *agent provocateur des délits, exprime-t-il quelque part le désir poétique que cette ode se trouvât suspendue, entre les portraits de Tacite et du Dante, dans le cabinet de tout magistrat criminel.*

Or questi miei particolari di cui l' affezion tua si mostra sì vaga, eccoli a te, caro nipote: chè ad a ravvivar sol essi, solea spesso rivolgersi, e tuttavia lo suole, qualche scintilla, che tra gli affari mi rimaneva, del tenue fuoco poetico dalla Provvidenza largitomi. Non sono però che sonetti.

Non è già ch' io non sappia qual letto di Procuste nel Parnaso italiano sia il sonetto. Ma la forma sua breve permette agli uomini occupati accozzare in mente quattordici versi, e correggerli e limarli, o camminando a piedi o in carrozza, o attendendo in qualche anticamera di annoiati, o nelle mense silenziose e freddissime di cerimonia, o anche all' udienza giudiziaria fra lunghe dicerie che nulla dicono, e pur sei obbligato a presenziare. Così data tra te stesso una forma poetica al pensiero, che senza offendere l' amor proprio di alcuno, ti fa in tanto vôto grata compagnia, se ella riesce qual brami, la riporti contento in casa e la scrivi: altrimenti è facile rilegarla tra le tante altre cose che ogni uomo, sollecito della

sua pace, dovrebbe dimenticar subito e in eterno. Se non che queste altre sono per lo più morsi di malvoglienza, o affanni che ne dà l' orgoglio altrui, l' ingratitudine e la mala fede; ma questi versi che mal riusciti si obbliano, hanno già adempiuto al miglior ufizio delle amabili dee figlie della memoria, ch' è il difenderti dalla noia, nè farti sentire gli strali della vanità altrui, ora invida, ora importuna per cicaleccio e per pedantismo.

Sonetti II e III, pag. 10 e 11.

La data della mia venuta in Napoli (nov. 1789) l' hai dal *sonetto I*: quella della mia nascita da sei o sette altri.

In Napoli venni affidato alla vigilanza del mio zio materno Romualdo de Horatiis, che poi morì giudice del tribunal civile. Da lui nel carnovale del 1790 mi fu permesso il teatro. Cantori supremi, composizioni maravigliose: mi parve veramente rinascere a nuova vita. Al *son. II*, ed alle mie lettere piene di entusiasmo musicale, e più alla richiesta di accrescimento del mio piccolo stato-discusso per un maestro di musica, mio zio Luigi parve spaventato, e in concedermi questo aumento, mi ricordava a qual altra armonia io era destinato; e m' inviava S. Agostino *de civitate Dei*, e m' ingiungeva a ben studiarne il cap. 21 del lib. 2; sul qual tema scrissi il *sonetto III*.

Il passo di S. Agostino è il seguente: *Cum autem Scipio in secundi libri fine dixisset, ut in fidibus ac tibiis atque cantu ipso ac vocibus concentus est quidam tenendus ex distintis sonis, quem immutatum ac discrepantem aures eruditae ferre non possunt, isque concentus ex dissimillimorum vocum moderatione concors tamen efficitur et congruens; sic ex summis et infimis et interiectis ordinibus, ut sonis, moderata ratione civitatem consensu dissimillimorum concinere; et quae harmonia a musicis dicitur in cantu, eam esse in civitate concordiam; artissimum atque optimum in re publica vinculum incolumitatis.*

Io ho portato altrove opinione (*Proc. pen.* I, § 347),

che DANTE in molti luoghi della *Divina commedia*, e particolarmente al *Par.* XIV, 118, avesse tenuto presente tutto l'esemplare de' dialoghi di CICERONE *de re publica*, da cui questo passo è tolto, come PETRARCA ebbe tra le mani un esemplare del trattato *de Gloria*. Gli uni e l'altro poi si sono perduti. Se non che l'Eminentissimo Cardinal MAI ci ha oggi con felice scoperta restituiti quei dialoghi, e con essi, al lib. II, cap. 42, non senza qualche variante, il passo di S. AGOSTINO sino alle parole, *moderata ratione civitas con* — A queste mancò all'uom chiarissimo il palimsesto vaticano, ed egli lo supplì con S. AGOSTINO.

CICERONE in molti luoghi delle sue opere ripete il favorito suo paragone dell'ordine civile con un musicale concerto. V. *de Officiis*, I, 40, 41.

Sonetto IV a XIV, pag. 12 a 22.

Vana cosa è parlarti de' miei primi studi in provincia, e delle prime mie comparse sul pergamo, *compiuto appena il primo lustro del viver mio*, parole dell'esordio di un mio panegirico infantile. Educato da un zio, abate e famoso orator sacro e poeta, era naturale che in chiesa io diventassi un piccol cantore e un fanciullo predicatore; e che entrato appena nel terzo lustro, poichè

Quidquid conabar scribere, versus erat,

tra i miei compagni paressi improvvisatore; puerilità tutte, ma che manifestavano e sviluppavano le mie ingenite inclinazioni.

Benchè in Chieti, fiorente sempre nelle buone discipline, io avessi compiuto i corsi soliti di umanità e di filosofia, mio zio Luigi volle ch'io li perfezionassi in Napoli sotto i maestri più celebri; per la bella letteratura CAMPILONGO e JEROCADES coi quali egli avea contratta amicizia quando udiva in Napoli le lezioni del GENOVESI; FILIPPO GUIDI per le matematiche e la

fisica; LONGANO per la metafisica ed il dritto di natura: nelle ore vespertine poi ei m' ingiungeva di udire assiduamente nell' università l'eloquentissimo COTUGNO, del quale pur era amico. Così passai l' anno scolastico da novembre 1789 ad ottobre 1790.

Contrassi allora amicizia con STEFANO FORTE, uno degl' ingegni i più inventivi in matematica a quei tempi. Povero amico! Prima una lunga alienazione mentale, poi un colpo apopletico, lo tolsero immaturamente agli studî ed al pubblico insegnamento. Egli mi presentò a NICCOLA FERGOLA, e ne fui scolare da novembre 1790 a maggio 1791, quando mi dedicai tutto agli studî del dritto universale, avendomi FERGOLA stesso disegnati per soli libri da leggere, TACITO, VICO, GRAVINA, e compimento di essi, FILANGIERI, di cui deplorava, qual pubblico danno, la morte immatura: sì che da allora ne incominciò il mio culto (*son.* XLI). E FERGOLA proseguì d'indi in poi ad essere il mio *consiglio saggio*.

Ognun sa quanto il gran matematico fosse severo di costumi, e rigido osservatore delle pratiche religiose: lo stesso esigeva ne' suoi scolari. Non gli dispiaceva ch' io coltivassi le Muse: accompagnava sovente sul suo gravicembalo i miei canti estemporanei, e me ne dava, presi dal PORPORA e dal JOMMELLI, alcuni motivi musicali; ma non voleva che soggetti sacri o filosofici. Io scrissi intanto per nozze il *sonetto* che qui è il IV. Non so se indiscretezza o malizia d'un compagno glie lo fece venir tra le mani. Egli lo trovò troppo spirante voluttà da sensista. Se ne turbò e molto maggiormente quando gli confessai ch' io traduceva ANACREONTE, ed avea fatto mettere in musica alcune canzonette giocose. Ma benigno di natura, mi riammise alla sua grazia, a condizione ch' io gli presentassi ad una ad una le Muse ed in fine Apollo pentiti, mese per mese, ne' dieci mesi seguenti. Il subbietto ch' ei mi diede per espiazione, fu *Dio, e l' anima sino a quella dell' empio*, da trattarsi sinteticamente: chè ognun sa qual solenne maestro egli era di sintesi.

Ed io pronto ubbidii al suo cenno. Ti metto, caro Nipote, sotto l' occhio questi dieci sonetti, perchè tu vegga quali

maestri, e con quanta amorevole cura presedettero alla mia educazione, e qual piega già prendevano i miei studi al primo entrare nel quinto mio lustro.

Sonetti XV e XVI, pag. 23 e 24.

In novembre 1791 passai allo studio delle leggi. Prevalse nella scelta del maestro la mia inclinazione alle Muse. Nè Fergola nè mio Zio seppero contraddirla: tanta era in Niccola Valletta la fama di giureconsulto, benchè poeta, e felicissimo poeta estemporaneo, e valoroso compositore di musica, e suonatore e cantore. Per me *hoc erat in votis*. Quindi conversazioni con lui in versi, ripetizione di lezioni qualche volta anche in versi, accademie legali di carnovale iu versi: parevami che Apollo, detto da Vico il Dio della luce civile, fosse in casa Valletta.

Non eravamo giunti in marzo 1792 che al titolo delle institutioni giustinianee *de locatione conductione*, quando mi si commise da un mio maestro di provincia di presentare un richiamo di mancanza di cosa locata ad un capo di ruota del sacro consiglio (il marchese Bisogni) per un fondo del tavoliere di Puglia che mal rispondeva all' oggetto della locazione. Io mi presentai a lui, *de more*, con lo scrivano della causa. Ma egli interrogatomi del mio nome, volle tosto conoscere se io era colui del quale avea inteso parlare come d' improvvisatore. Alla grave sembianza del vecchio magistrato, la quale mi parve assai poco poetica, tremai per la mia causa, quando arrossendo dovetti confessarlo. Ma egli *serenò allora il nubiloso viso*, e mi replicò che nulla avrei da lui ottenuto, se non gli avessi messa in versi la supplica. Fortunatamente io aveva poc' anzi appresa la definizione e le condizioni della locazione; tal che gli potetti parlar di Paolo e di Papiniano; e parlargliene nel loro latino, ch' io costretto, tradussi alla sua presenza:

In ogni affitto hai da mirar tre cose:
L' uso del fondo che a locar si viene;
Il consenso che due tra lor compose;
E la giusta mercè ch' indi si ottiene:
Or se niun uso di contrade erbose,
Ma trovai morte in quelle aduste arene;
Se consenso e mercè nacquer da inganno;
Sciogli l' affitto e ne compensa il danno.

Non mi è mai uscita questa ottava di mente: principio ed aurora della mia lunga carriera.

Alla lettura, abbracciamenti, vittoria e protezione. Nel dì appresso egli mi diresse un vecchio avvocato, e di quelli che instruiti nella pratica forense, hanno molti affari, ma poca facilità e prontezza di dire, sì che abbisognano sempre di altri ch' essi accompagnano alla sbarra onde aringare le cause. Così feci la prima mia mostra in sacro consiglio, ove nel dì 16 aprile 1792 aringai e vinsi la prima mia causa, (*son.* XV.), la quale fu per l' appunto di locazione-conduzione. Lo stesso avvocato, senza mirar altro, mi volle in seguito collega, per lo stesso oggetto di aringare innanzi a' collegî giudiziarii altre cause da lui preparate.

Era costui D. Francesco Vitolo, col quale coabitava il chiariss. Giuseppe Poli; e così acquistai l' amicizia di quest' uomo sì celebre, tanto più facilmente ch' egli mi trovò instruito delle sue opere, le quali erano il testo dell' insegnamento ch' io aveva ricevuto dal Guidi. Egli poco dopo divenne precettore dell' allora Principe ereditario, e poi Re, Francesco I: ed ebbe la bontà di parlare di me in Corte; prevenzione favorevole, che occasionò l' invito che poi mi si fece d' improvvisare alla presenza della Sovrana e della real famiglia.

Dopo quella prima aringa del 16 aprile, Fergola continuava ad aver cura di me, e mi recava seco ne' suoi passeggi e nelle chiese, particolarmente de' Gerolomini e di S. Paolo. In quella di S. Paolo si venera S. Andrea Avellino;

e poichè io era già rivolto agli studî legali, ei mi diede per tema d' un sonetto il passo seguente, tolto della prima lezione dell' officio di S. Andrea: *Egregia proinde forma, eximium castitatis studium coniunxit, quo impudicas saepe mulierum insidias elusit, interdum etiam apertam vim propulsavit. Verum quum aliquando inter causam agendam leve in mendacium incidisset, mox vero fortuita sacrarum scripturarum lectione in illa verba incidisset: Os quod mentitur occidit animam* (Sap. I, 11), *ab huscemodi vitae instituto sibi recedendum esse duxit.* Vi adempii con quello che qui leggi, *son.* XVI.

Sonetti XVII e XVIII, pag. 25 e 26.

Era io già presso al fine del quinto mio lustro, ed il mio esercizio forense, cominciato con felici auspicii, proseguiva con la stessa fortuna. Si aggiunse al mio Vitolo un avvocato di maggior fama, già improvvisatore e celebre per eloquenza, Giuseppe Carta; poi consiglier di stato e Reggente del banco delle Due-Sicilie. Ma affetto egli di emottisi, era cominciato a diventar restio a più spiegare in pubblico la sua voce. Ed ei pure sul principio del 1797, mi assunse al suo fianco, e delegava me, *veluti vocem suae mentis*, a parlare con la sua assistenza le più gravi sue cause, ed assistere in sua casa e portarvi la parola alle sessioni co' più illustri avvocati del tempo.

Intanto io continuava a scriver versi ed improvvisare. Quest' improvvisar continuo non piaceva più a mio zio Luigi, come troppo distraente dalla occupazione degli affari, ripetendomi il verso col quale chiudo il *son.* XVII.

Intanto io fui chiamato dalla Regina in Foggia per dare un trattenimento di poesia estemporanea alla Principessa Clementina d' Austria, ch' ella vi attendeva sposa del suo augusto primogenito; perchè educata la principessa in una Reggia ove risuonava ancora qualche eco della voce di Metastasio, amava molto tal genere di poesia. N' ebbi accoglienza assai ma-

gnanima ed onorevole. Tornato da Foggia, scrissi il *sonetto* XVIII.

Sonetti XIX a XXIII, pag. 27 a 31.

Si fas est parvis componere magna, Girolamo Nicolini fu il mio Cacciaguida. Ei nacque in Chieti nel 1600, e dovette in prima difendere contro due emoli la sua cittadinanza chietina, onde non esser rimosso dall'officio di giudice, che allora era carica municipale: nel 1624 ne riportò giudicato favorevole dal Sacro-Consiglio, sul motivo che i suoi antichi, venuti in Chieti di Firenze, vi avevano da tre secoli stabilito fermo domicilio, *civilitate probata per instrumenta antiqua annorum tricentorum et plus, in quibus fit mentio de emptionibus bonorum stabilium et de testamentis, uti cives, factis*, come si legge in una delle opere di Girolamo. Egli poi occupò con costante pubblico plauso magistrature maggiori in Teramo ed altrove. È il soggetto del mio *son.* XIX.

Le opere lasciate da lui sono riferite dal Giustiniani. Quelle che gli diedero più fama, sono, *Del regime municipale di Chieti* (1639); *Della procedura civile e penale* (1651, ristampata più volte in Napoli e Venezia); *Della storia di Chieti* (1657). Per causa di nozze il nipote si tramutò in Roccamorice; e quindi per la stessa causa, il pronipote Niccola in Vacri. Da questo Niccola nacque Giovan-Battista mio padre.

In prima inventa (te lo dirò con Tacito) *incensum et flagrantem animum prudentia matris coercuit: mox mitigavit ratio et aetas: retinuitque sapientia avunculi, cuius erat, quod est difficillimum, ex sapientia modus.* Ma perdei mia madre in novembre 1797: in febbraio 1798 mi legai in matrimonio con tua ava, la quale giovanissima allora, era quale, mio caro nipote, oggi la vedi; casalinga, operosa, nemica di cose fantastiche: e tosto mi venner sopra altre cure; ed in dicembre 1798 una figlia; ed in gennaio 1799 rivolgimenti anarchici per tutto il regno; e da giugno 1799 a maggio 1800

permutazioni senza triegue e paure ed esempi terribili Col peso già di una famiglia, come più pensare alle Muse?

Demisi auriculas, ut iniquae mentis asellus,
Quem gravius dorso subiit onus.

I giudizii, non che la clientela mi mancarono per le rivoluzioni. Pensai in giugno 1800 rivedere le patrie contrade. Ma il mio soggiorno quivi si protrasse per sedici mesi. Profittai allora della solitudine campestre per perfezionare i miei studî del dritto, ed esercitarmi nell' oratoria forense, immaginando cause sulle opere di Cuiacio, e declamandole per quelle campagne. Nelle ore più calde di està mi ricoverava in un oliveto di famiglia, piantato già da mio avo Niccola, ove salito su d' albero annoso, mi vi assideva, formando un rustico scrittoio su' suoi rami; e quivi tranquillo leggeva per ore e scriveva. Ciò diede il soggetto a' *sonetti* XX e XXI.

Finalmente dopo la pace di Firenze (marzo 1801), ch' io celebrai con un poemetto, stampato in Teramo per cura del general Clary, colui stesso che dopo il 1820 fu Ministro Segretario di Stato, tornai in Napoli ne' primi dì di novembre 1801. Per via scrissi i due *sonetti* XXII e XXIII. Ma la prima mia clientela, tutta già per affari civili, non era più: l' anarchia l' aveva o divorata o dispersa. A consiglio dunque dello stesso Fergola e di colti amici, comparvi la prima volta al foro criminale; ed a' primi successi mi vi determinai con ardore e con fortuna rapidissima: essa fu di gran lunga maggiore delle speranze che avrei potute concepire *inter concentus avium* su quel mio albero d' olivo. Esso non era certo l' olivo eterno di Atene, veduto piantolina da Omero, nè l' albero di Mario, sotto cui Cicerone con Attico e Quinto suo fratello, disputava *delle leggi*; ma di augurii pur felici per men clamorosa, ma modesta e più tranquilla fortuna.

Sonetti XXIV e XXV, pag. 32 e 33.

In novembre 1803 perdei il mio tenero e generoso zio Luigi, eletto poco innanzi regio abate di Pescara; sventura per me gravissima, che mi lasciò all' intutto abbandonato a me stesso. Cessai dall' improvvisare; ed era tempo: io usciva già dal sesto mio lustro; la famiglia cresceva; e fui tutto avvocato.

E tale mi trovarono le nuove leggi che cominciarono a pubblicarsi nel 1806 sotto la dominazione di principi francesi. Nella mia *Procedura*, e ne' miei elogii del cav. Raffaelli, Petroni, Morgigni ed Albanese, ho detto le ragioni per cui in Napoli, più che altrove, si trovò facile il passaggio ad esse, con ingegni maturi per attuarle. E fino al 1809 mi trovai pari alle cause che sostenni, al cui numero ed importanza non avrebbe retto qualunque volontà meno determinata, o voce e salute di tempra men robusta della mia.

In novembre 1808 venni nominato procurator generale del Re presso la corte criminale di Terra di Lavoro. Quella corte fu installata nel 9 gennaio 1809. Vi pronunziai un' orazione augurale, *Del passaggio dall' antica alla nuova legislazione*, che venne pubblicata per le stampe col *sonetto* XXIV.

Sul fine di quell' anno pubblicai in un volume in 4.° le mie *Instruzioni ai giudici di pace sulla procedura penale*, opera che venne ristampata a spese del Ministero di grazia e giustizia, per diffonderla come norma di tutte le autorità giudiziarie.

In settembre 1810 fui chiamato alla presidenza della corte criminale di Napoli. La compilazione delle decisioni, e la commessione per adattare i codici francesi al nostro regno, occuparono allora tutto il mio tempo.

In aprile 1812 fui nominato avvocato generale presso la corte suprema di giustizia, cui si diede, dietro il progetto della suddetta commessione, una nuova forma: nel 2 giugno vi presi possesso, pronunziandovi l' orazione augurale: *Della corte suprema di giustizia nelle sue relazioni con le antiche*

instituzioni del regno, che fu stampata col *sonetto* xxv. Nel tempo stesso ci fu dato il codice penale francese, tradotto dalla stessa commessione della quale io facea parte, non senza qualche importante modificazione da noi progettata.

Allora il gran-giudice ministro di giustizia mi commise di ampliare, con queste modificazioni, la prima mia opera, ordinandovi i regolamenti e le moltiplici disposizioni sul rito penale, stanziate ne' tre anni precedenti. L'opera fu compiuta in tre volumi.

Intanto si instituirono altre commessioni delle quali tutte io feci parte per la riforma generale della legislazione. La commessione più numerosa, sotto la presidenza del gran-giudice, era al termine del suo lavoro, quando in maggio 1815 fu restaurata nel regno la legittima Dinastia. Allora quest' istessa commessione ebbe altra forma col real decreto del 2 giugno; ma gl' individui che la componevano, tranne la surrogazione a pochi assenti, vi furono conservati. I progetti vennero condotti a termine nel 1818. La compilazione delle leggi penali e della procedura penale venne a me affidata, ed io la eseguii per i due primi libri delle prime, e per i due primi libri della seconda D. Gio. Vittorio Englen, capo di ripartimento, compilò il terzo libro delle une e dell' altra. Il *Codice delle Due-Sicilie* si pose in osservanza in settembre 1819. Nel 1817 fui nominato socio della reale Società Borbonica.

Intanto nel 1816, credendosi che i miei tre volumi del 1812 fossero utili a preparare la nuova legislazione, mi si ordinò superiormente di ristamparli per poterli diffondere anche in Sicilia. Io lo eseguii con due supplimenti.

Riordinata la magistratura nel 1817, venne con decreto reale del 25 agosto di quell' anno, commesso a me, al barone Parrilli, altro avvocato generale, ed al sopra lodato Gio. Vittorio Englen, di compilare il *Supplimento alla collezione delle leggi*, per promuover di queste la uniformità nell' applicazione. Vi adempiemmo con pubblicazioni periodiche, distinte in tre *serie; ministeriale*, *civile*, *criminale*. La criminale era da me compilata.

Nel tempo stesso molte commessioni per progetti di leggi transitorie, per censura di decisioni e di personale, per quistioni di dritto, mi tenevano quotidianamente occupato. Le più importanti disquisizioni vennero fuse nel suddetto *Supplimento alla collezione delle leggi.*

Questi anni fino al 1820 furono sterilissimi in poesia. Solamente io andava talvolta per ritorno involontario all' età prima, e non già per pubblicarle, andava limando ed ordinando le mie poesie giovanili; odi, canzoni, canzonette, scene, cantate, terzine, sciolti, ec. N' era stato fecondissimo il decennio del 1790 al 1800; farraggine moltiplice di affetti e capricci, i quali oggi e sempre, *placida composti pace quiescant.*

Sonetti XXVI a XXXIII, pag. 34 a 41.

Venne la rivoluzione di luglio 1820. Di versi non scrissi in quest' epoca, che il *sonetto* XXVI al presidente M........ Molte mie conclusioni all' udienza della corte suprema furono stampate: di queste ho riprodotta nelle mie *Quistioni di dritto* la conclusione intorno alla successione del principe di Cassero, pronunziata in aprile 1821 in quella camera civile.

Nel dì 12 giugno di quell' anno presi parte in corte suprema in tutte le cause che vi si discussero nella camera criminale; e nel dì medesimo si scriveva più in alto la mia esonerazione dalla carica. Questa mi fu comunicata la sera del 14: l' officio ministeriale non poteva esserne più laconico: *L' avverto che ella è esonerata dalla carica.* Io m' intratteneva con molti magistrati ed amici ch' eran venuti quella sera in mia casa per onorare me e mia moglie in un divertimento musicale: il nome di lei era ricorso nel dì precedente, il quale per esser di sabato, non avea dato agio al solito pranzo di famiglia. Presi subito il mio partito. Lessi a tutti la lettera ministeriale, ed annunziai, l' *illuc unde abii redeo*, di ORAZIO. La sera stessa fui chiamato a cause gravi da clienti di nome. Nel dì immediatamente appresso aringai nel tribunal ci-

vile la causa del marchese Donnaperna col barone Ferrara. Dopo tre giorni ne aringai altra nella prima camera della gran-corte civile, ove fui accolto cogli onori che sogliono farsi ai magistrati. Dopo altri cinque giorni riapparvi alla camera civile della corte suprema per la causa del monte Folgori, nella quale mi fu contraddittore il chiarissimo giureconsulto e filosofo, commendatore D. Gaspare Capone; ed egli trasse il suo esordio, per me onorevolissimo, dal mio cangiamento di sede in quell'aula. Con questi auspicii che m'ispirarono i *sonetti* XXVII, XXVIII e XXIX, ricominciai la mia avvocheria che proseguii alacremente fino al 1831. Fortunato decennio! Ventidue volumi di allegazioni ne attestano i lavori.

In questo decennio scrissi la mia opera *Della procedura penale*, ove ordinai molti miei scritti intorno alla legislazione fatti in tante commessioni e in tante cause da me trattate come avvocato e come magistrato: i miei studî filologici vi dan materia alla prima sezione di ogni capitolo. Il Re FRANCESCO I, ne accolse la dedica. Il primo volume usci alla luce nel 1828; il nono nel 1831.

Dal ritratto di quest'opera pensai edificar la casa che abbiamo in Santamaria di Capua, ed a ciò allude il *sonetto* XXXIII al card. de Gregorio che mi aveva nell'anno precedente accolto molto amorevolmente in Roma. Hai già letta in quella nostra casa l'iscrizione sulla porta:

SAXA ET ROBORA IN HOMINES
CONVERSA VIDIT ANTIQUITAS
NUGAE UT EDUNTUR MEAE
IN TIGNA MUTANTUR ET LAPIDES
NON SINE DIIS EN DOMUS.

Sonetti XXXIV a XLIX, pag. 42 a 57.

Con real decreto del 28 ottobre 1831, quando io men lo attendeva, il Re N. S., per spontanea magnanimità del suo

animo, mi richiamò in carica. Ma non so come, dopo nove e più anni di ministero pubblico in corte suprema, mi vidi semplice giudice in gran-corte civile. Il mio turbamento fu espresso nel *sonetto* XXXIV.

Ma nel 17 novembre, anche di moto proprio del Re, fui nominato professore di dritto penale all' università regia degli studî Vi pronunziai la mia orazione augurale nel 1 dicembre, esponendo in essa i principî ed il metodo delle mie lezioni; principii e metodo che io vi seguo tuttavia.

Nel 28 giugno 1832, venni riportato alla prima carica di avvocato generale in corte suprema; ed alla cattedra ed a questa carica allude il *sonetto* XXXVI. Ricominciarono allora le moltiplici commissioni a me superiormente affidate.

Finalmente in agosto 1841 S. M. ebbe la degnazione di nominarmi ministro segretario di stato senza portafoglio, al che allude il *sonetto* XLVIII. — Gli altri sonetti sono tutti per occasioni a te note.

In quest' epoca del mio ritorno in carica, avvocato generale, ordinai e pubblicai le *Quistioni di dritto* col motto tolto da Ovidio, *usus opus movet hoc*. Il disegno n' è più vasto del *Supplimento alla collezione delle leggi* del 1817 al 1820. Esse giungono a sei volumi, ma qualche altro ne ho in pronto; e se Dio me ne concede l' agio, verrà tra breve pubblicato, e con esso il corso delle mie lezioni

Nel 1842 ho pubblicati i miei pensieri sul disegno ed orditura della *Divina commedia*, abbozzati già ne' miei ozii del 1800 e 1801. Col titolo, *Dell' analisi e della sintesi*, in vi do un saggio di studî etimologici, base d' ogni mio lavoro di dritto; e non altro che un lavoro di principii di dritto universale è questo mio sopra Dante. Ho pure fatto ristampare, col titolo di *Principii universali di procedura penale*, il quarto volume della mia procedura, e come principî universali del *sistema ipotecario*, il mio trattato *Dell' utile interdetto salviano* — La mia *Analisi e sintesi* fu indiritta al tuo maggior fratello Francesco ch' entrava allora negli studî della filologia, con Dante sempre alla mano, e con metodo che lo iniziava alla filosofia, secondo il siste-

ma lodevole del vostro comune egregio maestro, ab. Mirabelli.

Nel 6 di marzo 1841, dietro l' analisi delle mie opere di dritto, fatta all' instituto di Francia dal conte Pellegrino Rossi, di gloriosa, ma insieme luttuosissima ricordanza, vi fui nominato socio, nella classe delle scienze morali, al posto dell' illustre Grenier. Nel 35 lo era stato della Società statistica.

All' alba del 28 gennaio 1848, tornai, come ti è noto, alla vita privata e domestica. Allora salutai te e la famiglia col virgiliano *vixi*, *et quem dederat cursum Fortuna*, *peregi*, del *sonetto* XLIX: e fino a tanto

Che *fides et ingenî*
Benigna vena est, *pauperemque dives**
Me petit, *nihil supra*
Deos lacesso, *nec potentem amicum*
Largiora flagito,
*Satis beatus unicis Sabinis.***

---

* Avverti, caro nipote, ch' io non intendo *pauperem* nel senso de' cinici, *egenum*, cioè a dire *mendico, pezzente*, ma nel senso di Orazio, e forse un poco più in grazia della famiglia ch' ei non aveva.

** E questo plurale, *i soli miei fondi Sabini*, rivela ch' essi non erano già un orticello da camaldolese ch' ei zappasse con le sue mani, ma una bella e vasta contrada, distinta in fondi nell' agro medesimo, diversi per posizione e coltura. E qual villa essi formassero, lieta d' alberi e rivi e fontane, aperta al Sole e difesa da una catena di monti da venti insalubri, egli lo descrive con soddisfazione di conscienza nel lib. I delle sue epistole, epist. 16.

Corrispondente a ciò ti ho messo a fronte di questa raccolta il *frui paratis* anche di Orazio. Nè dinota, caro nipote, *godere di ciò che il caso ti para innanzi*; epicureismo da bruti; ma goder di ciò che tu stesso in gioventù ti apparecchi per la vecchiezza, onde viverci del proprio, indipendentemente anche dal paterno retaggio: chè solo è veramente proprio, quello di cui noi siamo autori a noi stessi. Altrimenti come godervi di una coscienza soddisfatta, con mente si signora di sè, da non invecchiarne le Muse? Così il tuo prozio, l' ab. Luigi, spiegava a me giovanetto un tal passo, rapportandolo all' Ecclesiaste (cap. V, v. 17 et 18): *cui dedit Deus ut fruatur parte sua et laetetur de labore suo quo laboravit ipse sub sole, hoc donum est Dei.*

Sonetti XLIX e L, pag. 57 e 58.

Lo schiarimento storico a questi due sonetti è nella seguente

EPISTOLA (1)

GRATO conforto i detti tuoi mi sono,
Schivi d' ogni fredd' uso, e sì sinceri,
Ch' eco sol d' amistà destano al suono:
Eco non già vocal, ma di pensieri,
Cui dar sanno egual tempra e nesso e modo
D' ambo i maestri Tacito e Alighieri.
Dal mio ritiro solitario io t' odo,
E mi riscuoto, e dolce simiglianza
De' tuoi co' miei pensier discerner godo.
Ma i miei sono lontana rimembranza
Di chi si nudre al fin di sua carriera
Di memorie vieppiù che di speranza (2):
Memorie uscite dall' ausonia schiera
Che m' ebbe in guardia giovinetto, e ch' ora,
Come crepuscolar luce di sera,
Ancor m' irraggia, e in me feconda ancora
Ciò che ne appresi, e co' suoi modi ascrei
Di mia vecchiezza il campo arido infiora.
S' io da per me nulla più far saprei,
Degli aurei brani di sapienza antica
Operoso testor, li rendo miei.
Quai fien ch' io, proprî a nostra età, ridica?
Se dal secol de' Curî io li togliessi,
Derisa tornerebbe ogni fatica.
Ma se sculti da Tacito prendessi
Gli eroi di Ottone e di Vitellio i giorni,
Ben ti avrei di sua mano i nostri espressi (3).

Nè annoverar più dei tra i sogni, adorni
Di greche fantasie, che a nuovo aspetto
Degli estinti lo spirto un dì ritorni.
Chè redivivi a furia inviaci Aletto
Quei sì bizzarri spiriti leggieri,
Di ampolle e vanità tumidi il petto.
Non che l' antico, abborrono e quel d' ieri,
E il dato or ora a lor furente brama:
Cambiar, sempre cambiar, fa lor mestieri.
Il ben che fu, sol perchè fu, s' infama:
Solo il nuovo, l' ambiguo, il rovinoso,
Del certo invece e conosciuto or s' ama.
Questa genìa nimica di riposo,
Alacre a destar turbini e scompiglio,
Non mai curante d' avvenir dubbioso;
Nè già vaga de' premii del periglio,
Ma de' perigli stessi avida e lieta,
Tutta tornò dall' infernale esiglio.
E tornò seco a più perversa meta
Stuol che n' è il permotore, ond' ella sia
Strumento vil d' ambizion segreta (4).
E sulle spalle sue si eleva in pria;
Ma i subiti guadagni e il folle orgoglio
A' primi passi fan caderlo in via (5).
Cauto si fè il nocchiero ch' urtò allo scoglio:
Ma a costor nulla insegna il veder tanti
Alle gemonie rovinar dal soglio (6).
E tornano in ischiera: altri i sembianti;
Il cor lo stesso. — Or chi rimedì eguali
A insania e audacia tanta oppor si vanti?
Non chi l' esito attende, e sta sull' ali;
O è schiavo a rancid' usi, utili scorte
Quando il lasciarli andar bastò ai mortali:
Nè chi parole, ove agir dessi, apporte;
O chi nuovo al timon, dubbio vi adduce
Più paurosa ansietà, che pensier forte (7).

Nè chi di torme inordinate è duce
  Per turbati suffragi, ed inesperto
  Più tratto n' è, che non regge e conduce (8).
Intanto a poco a poco il popol certo
  Si fa de' mali, che di civil guerra
  Gli han, nè scampare il può, l' abisso aperto (9).
Esterrefatto, a questo e a quel s' afferra
  Che vanti un porto; e scambia, in mezzo a' flutti,
  Di nembi il groppo più fèral, per terra.
Nè di colpe non sue gli amari frutti
  L' uno ha men ch' altri: in sì rischiosi eventi
  Pochi osan, voglion molti, e soffron tutti (10).
Così di tue vicende odo i lamenti,
  Quai di vicende non private: esse hanno
  Dalle pubbliche i germi e gli alimenti.
Quindi è nel tuo soffrir comun l' affanno:
  Quindi di quei di cui te move il fato (11),
  Non lor proprio, nè tuo, pubblico è il danno.
Deh! avrem, quando che sia, di pace stato?
  Qual mai virtù, scesa dal Ciel, ne aiuta?
  Di Libertà ben veggo il segno alzato,
Ma non veggo finor la sua venuta;
  Nè l' annunzia d' amor spirto celeste,
  Sì caro a chi per lei vita rifiuta.
Non che corona, a lei fur sempre infeste,
  Servil greggia, le turbe adulatrici,
  Preste a gir dietro, ed a voltar più preste (12).
E più infesti, in sua maschera, gli amici
  Di fra Dolcin, che il tuo confuse e il mio (13),
  Cambiando condizion ricchi e mendici (14).
Nè trar ci pon da pelago sì rio,
  Di sè pur mal securi, i già prudenti,
  Ch' or sanza speme, vivono in disio (15).
Coperte vie di qua, là pugne ardenti,
  Per rapirsi l' un l' altro oro e potere,
  Tra insolenti, impudenti e fraudolenti.

D' animo solitarii e di volere,
Vonno armi e socii onde di tema fuori
Dar di piglio nel sangue e nell' avere.
Gridan guerra; nè in sè, ma negli errori,
Nel parteggiar del lor nemico han fede:
N' esaltano i rumor, quai proprî allori (16):
E se a nuovi rumor tremor succede,
(Ch' odio, spavento e sicurezza stolta
Finge mostri i più opposti, e insiem li crede) (17)
Basta una prima voce; e già va in volta
Di girovaghi eroi turba digiuna,
Da' gridator, qual speme d' Ilio, accolta.
Ma spento è il civil senno ov' ebbe cuna?
O in tant' ansia e incertezza, ove adirati
Spinganci i Fati, ove dien posa alcuna,
Den la via, fuor di noi, trovarne i Fati (18)?
Ah! no: forze abbiam proprie, onde all' esterna
Brutal mossa del senso opporci armati.
Ragion n' è Dea: sentita, ella governa
Cuor volenti; e respinta, a passi tardi
La incomposta ne segue ira fraterna.
Tu, sua ministra, Libertà, non ardi
Che a' rai del ver; nè il puoi tradir, che illusa
Da loschi, onde l' uom mira, occhi bugiardi.
Se preso all' inegual vista confusa,
Ei nato al ben di tutti, altrui lo nega,
Soffre egual niego, e di te invano abusa (19).
Chè sua natura chi così rinega
Presto sa che il tuo brando ond' è trafitto,
Ver chi la tempra ne falsò, si piega.
Tu allor, d' util con util nel conflitto,
Ritemprata al crogiuol della sventura,
Riedi a' principii eterni ond' è il tuo dritto (20).
Dio provvide così: legge e misura
Sente in mar procelloso il vento e l' onda;
E sol l' uom fia ribelle a sua natura?

Se ha libero voler, limite e sponda
N' ha da lei stessa, e ha lume a ben prefisso
Ch' ei non crea nè rifà, ma sol seconda (21).
Qual pendolo è l' arbitrio: in alto è fisso;
E inquïeto giù guizza, e mai non resta,
Fin che al punto, oltre cui l' ordine è scisso,
Gli archi accorciando di più in più, si arresta.

10 gennaio 1849.

NOTE ALL' EPISTOLA

Apis matinae
More modoque..... operosa parvus
Carmina fingo. Hor.

(1) Risposta ad una lettera di amico poeta e magistrato coltissimo, scrittami al cadere del 1848, con la quale, descrivendomi, con allusioni a Tacito ed a Dante, i mali da lui e da personaggi e corporazioni rispettabili sofferti nell' anno, mi augura più lieto l' anno nuovo.

(2) Tasso, Gerus. VI, 60.

(3) Tac. Hist. I, II, III. — Pare a me, che come gli *Annali* di Tacito sono la dipintura de' tempi disastrosi ne' quali per necessità civile una repubblica corrotta si riduce a principato, così le *Istorie* lo sono de' tempi ne' quali per più corrotti costumi si cerca scuotere con nuove e più incomposte permutazioni ogni forma di principato.

(4) *Levissimus quisque et futuri improvidus: multi adflicta fide in pace, ac turbatis rebus alacres, et per incerta tutissimi.* Tac. Hist. I, 88.

Trucibus ingenio et longo exsilio efferatis, compositis rebus nulla spes, omne in turbido consilium. Ibid. 21.

Nec tam proemiis periculorum, quam ipsis periculis laeti, pro certis et olim partis, nova, ambigua et ancipitia malebant. Tac. Hist. II, 86.

Foeda inconstantia, et ambitu remanendi aut eundi, ut quemque metus vel spes impulerat. Tac. Hist. I, 19.

Falso libertatis vocabulum ostendi ab iis, qui privatim degeneres, in publicum exitiosi, nihil spei nisi per discordias habeant. Ann. XI, 17. — *Ut imperium evertant, libertatem praeferunt: si perverterint, libertatem ipsam adgredientur.* Ann. XVI, 22. — *Libertas et speciosa nomina praetexuntur, nec quisquam alienum servitium et dominationem sibi concupivit, ut non eadem ista vocabula usurparet.* Tac. Hist. IV, 73.

Mobilissimum quemque ingenio, aut pecunia indigum, et in novas cupiditates praecipitem alliciendo. Tac. Hist. I, 24. — *Nova et ancipitia praecolere; avida et plerumque fallax ambitio est.* Ann. XIV, 22.

Contumacia, et inani libertatis iactatione, famam fatumque provocare: ausi etiam per abrupta, sed in nullum rei publicae usum, ambitiosa morte inclarescere. Tac. Agr. 42.

(5) Dante, Inf. XVI, 73. — Tac. Ann. XIV, 22.

(6) Tac. Ann. III, 14; V, 9; VI, 25. — Hist. III, 74, 85.

(7) *Nihil in discordiis civilibus festinatione tutius, ubi facto magis, quam consulto opus esset.* Tac. Hist. I, 62.

Certatim, ut quisque animo ignavus, procax ore. Tac. Hist. II, 25.

Homines inertissimi, quorum omnis vis virtusque in lingua sita est. Sallust. de re pub. ord. II, 3.

Inutili cunctatione ogendi tempora consumere. Tac. Hist. III, 40.

Dies rerum verbis terere. Hist. III, 50.

Dum media sequitur, nec ausus est satis, nec providit. Tac. Hist. III, 40.

(8) *Eo suffragio turbidissimus quisque delecti; nec miles in arbitrio ducum, sed duces militari violentia trahebantur.* Tac. Hist. III, 49. — *Temere collectis, non castra, non ducem noscitantibus, neque in victoria decus, neque in fuga flagitium.* Hist. II, 12. — *Quamquam primo tumultu ducem legerant, non arma noscere, non ordines sequi, non in unum consulere.* Hist. I, 68. — *Clamoribus populi arma poscentis, dum vulgus ignavum et nihil ultra verba ausurum, falsa specie, exercitum et legiones appellat.* Hist. III, 58.

(9) *Sed vulgus, et magnitudine nimia communium malorum expers populus, sentire paulatim belli mala, conversa in militum usum, omni pecunia*, ec. ec. Tac. Hist. I, 89.

(10) *Parata inter malos seditio, etiam apud integros dissimulatio fuit.— Isque habitus animorum fuit, ut pessimum facinus auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur.* Tac. Hist. I, 26 et 28.

Quaeritur tempus, locusque; quodve in re tali difficillimum est, prima vox. Hist. II, 80.

(11) *Sinistra erga eminentes interpretatione, et maius periculum ex magna fama, quam ex mala.* Tac. Agr. c. 5.

(12) Hor. Epist. I, 19, v. 19.

Uomini siate e non pecore matte.

Dante, Par. V, 8.— Purg. III, 82.

Pavor internus occupaverunt, cui remedium ex adulatione. Tac. Ann. IV, 74. — *Tantoque magis falsa erant quae fiebant, tanto plura facere.* Hist. I, 45. — E poi a rovesciare l' edifizio incomposto, vien pronta la mano di quest' istessi suoi clamorosi laudatori: *pessimum inimicorum genus, laudantes.* Tac. Agr. c. 41.

(13) *Fra Dolcino*, che primo, dopo i comunisti delle eterie di Grecia e delle orgie baccanali di Roma, ne ristaurò la setta in Italia fin da' principii del Secolo XIV. — Dante, Inf. XXVII, 55. — Giov. Villani, lib. VIII, cap. 84. — Muratori, Rer. Ital. script. tom. IX, *Historia Dulcini*.

(14) Dante, Par. XVII, 90.

(15) Inf. IV, 42.

(16) *Solummodo intenti quando hostis imprudenter rueret, quod loco sapientiae fuit*. Tac. Hist. II, 34. — *Accipe ex hoc diadema tutum, propriamque laurum!* Hor. Od. II, 2, v. 21 et 22.

(17) *Fingebant simul, credebantque*. Tac. Ann. V, 10. — *Ad fingendum credendumque materies, metus, odium, securitas*. Hist. I, 51. — *Vario super exitu rumore, pluribus eum fingentibus credentibusque*. Hist. II, 8.

(18) *Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur*. Virg. Aen. III, 7.
Fata viam invenient. Virg. Aen. V, 22 et 706.

(19) Cic. *de legibus*, I, c. 12.

(20) *La natura degli uomini ha questa principale proprietà di essere socievoli; alla quale Iddio provvedendo ha così ordinate e disposte le cose umane, che gli uomini caduti dalla intiera giustizia, intendendo di fare quasi sempre tutto il diverso, o sovente ancora tutto il contrario per servire all' utilità, per quelle stesse loro diverse e contrarie vie, essi dalla utilità medesima son tratti a vivere con giustizia e conservarsi in società, e sì a celebrare la loro natura socievole*. Vico, Scienza nuova, in princ.

(21) Dante, Purg. XVI, 73 e segg.